

«La provincia doveva essere un po' tutta così, fosse America, Russia, o la nostra città. La provincia, culturalmente, era la novità, l'avventura da tentare. Uno scrittore dovrebbe vivere in provincia, dicevamo: e non solo perché qui è più facile lavorare, perché c'è più calma e più tempo, ma anche perché la provincia è un campo di osservazione di prim'ordine. I fenomeni, sociali, umani e di costume, che altrove sono dispersi, lontani, spesso alterati, indecifrabili, qui li hai sottomano, compatti, vicini, esatti, reali.»

€ 0,01



UN CENTESIMO

**LUCIANO BIANCIARDI**

# **IL LAVORO CULTURALE**

**i BIAN  
CIARDI  
DINI**

n. 14.15.16.17



**I BIANCIARDINI** sono i nuovi libri ispirati da Luciano Bianciardi, per dare ancora corpo alla rabbia, all'anarchia e alla ribellione che animarono i brevi anni del grande scrittore del Novecento italiano. Libri che proseguono e portano a compimento la rivoluzione editoriale, culturale e di costume iniziata alla fine degli anni '80 dai MILLELIRE di Stampa Alternativa.

**i BIANCIARDINI**

**I BIANCIARDINI** riducendo il costo alla cifra simbolica di un centesimo, **UN CENTESIMO ALMENO**, scarnificando le ridondanze ed eliminando ogni intermediario, mettono finalmente al centro dell'attenzione il lettore, che da soggetto passivo e subordinato diviene animatore, promotore, propulsore, cacciatore di testi, complice orgoglioso.

**UN CENTESIMO ALMENO** significa che il lettore, dando qualche centesimo oltre il prezzo di copertina, diventa anche finanziatore, praticamente coeditore nella sfida per traghettare il libro da sfinito, com'è oggi e come lo vuole l'industria editoriale, a infinito, come lo vogliamo noi.

**I BIANCIARDINI**, libri "fuorilegge" rispetto alle leggi di mercato, sono affidati alla passione dei lettori, che si sostituiscono alla catena distributiva editoriale. Ognuno potrà quindi ricevere a casa sua copie da proporre ad amici e conoscenti, e creare altri complici.

Richieste di copie e informazioni attraverso l'email:

**[almenouncent@riaprireilfuoco.org](mailto:almenouncent@riaprireilfuoco.org)**

oppure l'indirizzo **COMITATO ANTIFONDAZIONE LUCIANO BIANCIARDI - Via Zuccarelli, 25 - 58017 PITIGLIANO (GR).**

Tutte le nostre attività e iniziative sono segnalate sul sito:

**[www.riaprireilfuoco.org](http://www.riaprireilfuoco.org)**

dal nome dell'ultima opera di Luciano Bianciardi, *Aprire il fuoco*.

**UNO**

Il problema delle origini ha sempre sedotto e affaticato la mente di saggi, sapienti e intellettuali: origini dell'uomo, delle specie, della società; origini del male e della disuguaglianza. Dalle origini di una città o di una religione si sono calcolati gli anni, e dire "originale" significa riconoscere un merito. Insomma pare – e chissà poi per quale ragione – che alla gente importi più del passato, del remoto passato, incapace ormai di far male ad alcuno, che dell'avvenire, del prossimo avvenire, sempre, come ben sappiamo, minaccioso e imminente.

Stando così le cose non c'è da stupirsi se anche nella nostra città, piccola città, ma civile e progredita, c'erano sapienti, dotti e intellettuali che ne cercavano alacramente le origini. Non erano, su questo punto, d'accordo fra di loro, anzi, erano animosissimi e divisi, così all'ingrosso, in tre fazioni.

La prima era formata dagli eruditi, i quali, da parte loro, sembrava che avessero risolto la questione. Gli eruditi erano, in maggioranza, sacerdoti, pensionati delle ferrovie, professori forestieri, ma ormai stanziati nella nostra città da parecchi anni, a insegnare il latino ai ragazzetti – si può immaginare con quale loro pena e contrizione; ma intanto approfittavano della locale biblioteca e dell'archivio di stato, dove andavano ogni pomeriggio a rovistare fra codici, manoscritti e filze.

Per loro contavano i documenti, e basta: si occupavano soprattutto di topografia medievale, e scrivevano laboriosi studi, zeppi di note e di citazioni, sui confini fra Montiano e Scerpenna negli anni fra il 1317 e il 1319, o su di una sòccita nel comune di Montepescali, oppure sull'erezione dell'antico càssero, una vecchia fabbrica di pietra e mattoni, ormai sbrecciata e annerita, ma intoccabile perché dichiarata monumento nazionale dalla soprintendenza.

Il càssero poggiava le sue mura ciclopiche – due metri e più di spessore, alla base – contro i bastioni di Portavecchia, e sovrastava da settentrione sulla piazza del mercato, sempre piena dei richiami dei pesciaioli e degli erbivendoli. La parte alta era abitata, mentre in basso c'erano degli enormi stanzoni, a volte altissime, che servivano da deposito del sale e dei tabacchi. Era sempre stata questa la funzione del càssero, anche nel passato lontano, tanto vero che persino Cecco Angiolieri, in un sonetto, aveva accennato alla gran quantità di sale di cui menava vanto, sin da allora, la nostra città.



I saggi degli eruditi sull'erezione del vecchio càssero terminavano invariabilmente citando il burlesco poeta senese. I loro scritti comparivano di solito sul bollettino della società storica, che usciva tre volte l'anno, ed a cui collaboravano a volte insigni storici: persino il Volpe, una volta, vi pubblicò un suo scrittarello (così diceva lui nell'introduzione, ma per modestia, trattandosi invece di un ghiotto studio sugli statuti di quattro comunelli della montagna vicina) nel quale citava ben sei volte il saggio del Tamberi di topografia medievale.

Il Tamberi era stato citato anche da altri studiosi di fama nazionale, e per questo lo consideravano il più serio e il più autorevole, fra gli storici eruditi della nostra città, quantunque in privato egli insistesse a definirsi un oscuro studioso. Aveva in cantiere un lavoro ciclopico; una storia dello Stato dei Presidi: prevedeva che gli sarebbero occorsi trent'anni di ricerche, ed almeno da quindici andava esplorando sistematicamente biblioteche e archivi di Roma, Napoli e Milano. Poi aveva cominciato a viaggiare, in Spagna e in Fiandra, sempre biblioteche e archivi; di proprio pugno aveva ricopiato trentamila documenti diversi, per portarseli a casa, dove a poco a poco gli si erano riempiti due grossi armadi. Chissà dove avrebbe messo gli altri documenti, visto che per altri quindici anni gli toccava ancora andare in giro, esplorare, ricopiare?

Quanto alle origini, per loro, come si è detto, il problema era risolto: nell'anno 1138 un editto di papa Innocenzo II riconosceva alla nostra città il rango di diocesi, collocandovi come primo vescovo un Bandinelli. Perciò l'anno 1138 poteva ritenersi l'inizio di una vita cittadina, anche se prima vi erano stati oscuri stabilimenti di popolazioni, sui quali era inutile indagare.

Alla fazione dei medievalisti era naturale che si opponessero gli archeologi, per i quali invece le origini della nostra città erano di gran lunga più remote. I nostri archeologi erano arrivati alla contemplazione del passato antichissimo attraverso esperienze le più diverse: alcuni avevano scritto, in gioventù, poesie di schietto stampo carducciano, altri erano stati anarchici e fautori del libero amore; poi, sposandosi e mettendo su casa, avevano abbandonato quella produzione eslege, e rinnegato quelle teorie come una follia degli anni verdi, e si erano messi, molto più seriamente, a studiare il Dennis e il Ducati, e a chiedersi quali fossero stati i primi stanziamenti umani nella nostra terra.

Nel loro fantastico cammino a ritroso i più cauti non andavano più in là della battaglia di Camporegio (225 a.C.), quando le legioni romane si scontrarono

sanguinosamente con i Galli; interpretando accortamente un passo di Polibio, spostavano poi sulla nostra costa una grande antica città che la tradizione vuole invece cento chilometri nell'interno, quasi sui dossi dell'Appennino centrale. Ma la corrente più numerosa e più agguerrita, fra i nostri archeologi, si rifaceva senz'altro alle origini etrusche.

Gli etruschi, come tutti sanno, sono un popolo misterioso, venuto forse dalle coste dell'Asia minore, o forse, via terra, dal continente europeo, ma fors'anche autoctoni, indigeni. In ogni caso erano civili e potenti prima ancora che sorgesse Roma, tanto che alla capitale avevano dato per secoli filo da torcere, ed anzi, ne erano stati a lungo dominatori. La tradizione infatti vuole che ben due re di Roma portassero il nome di Tarquinio, che è la latinizzazione di un nome etrusco. Esplicita allusione, insomma, a un governo etrusco sulla città eterna.

Del resto il Guidotti, uno degli archeologi, ma anche professore di recitazione, schermidore e poeta, aveva scritto un bel sonetto sul suo paese natio, Scarlino, alludendo proprio alle sconfitte dei Quiriti. Il sonetto cominciava così:

*Qui, nel piano di Scarlino  
dove fu vinto il latino,  
dove l'arma di Porsenna  
tolse a Roma la cotenna.*

I nostri archeologi, a parte il Guidotti, erano quasi sempre maestri elementari, giovani professori di scuola media, avvocati, autodidatti. Uno, oltre che archeologo, era anche raddomante, e dicevano che avesse individuato, su nelle colline, uno sconosciuto filone di minerale d'argento, ricchissimo. Le società minerarie milanesi, padrone di tutta la zona, non avevano voluto dargli ascolto, e lui se ne mordeva le mani. Se avesse avuto i mezzi, diceva...

Un altro era ingegnere idraulico, ed aveva progettato un canale navigabile che, partendo da un golfo roccioso e profondo della nostra costa, doveva percorrere centosessanta chilometri nell'interno, raggiungere il Tevere e con il Tevere Roma. Certo, si poteva fare il porto di Roma anche alla foce del Tevere, ma la foce del Tevere, come tutti sanno, con le correnti e i venti contrari, fa presto a insabbiarsi, mentre il nostro golfo era profondo, ben riparato ed insabbiabile. Il golfo presentava alcuni grossi problemi: il maggiore era quello di trovare le



acque per riempirlo, ma l'ingegnere aveva progettato due dighe, a monte della Fiora e dell'Ombrone, sì da accumulare acqua per i mesi di secca. Era un'opera colossale, di cui si era calcolato ogni particolare, dalla quantità di calce e di ghiaio occorrente, ai metri cubici di terra e di roccia da asportare, al modello e alla stazza dei battelli per la navigazione.

Il progetto era stato stampato, con tutte le carte, i grafici, i prospetti, ed aveva avuto un encomio solenne all'Accademia dei Lincei. Non fu mai attuato, diceva l'autore, perché l'Italia è un piccolo paese, incapace di assumersi imprese di così vasta mole. Ma se quelli di Roma, invece di perdersi nelle beghe e nelle loro oziose more burocratiche, gli avessero dato retta, oggi l'Italia potrebbe vantare il più grande canale navigabile del mondo.

Così, nella cocente amarezza della disillusione, il nostro ingegnere idraulico si era volto all'archeologia, allo studio delle origini antichissime e illustri della nostra città. Non c'era ritrovamento casuale che non lo vedesse precipitarsi a trattare con il contadino che, scassando il terreno del suo podere per piantare la vigna, aveva tirato fuori un frammento di statua, un'anfora rotta, un pezzo di bucchero graffito, una moneta. Subito dopo ecco che usciva, del nostro ingegnere idraulico, un articolo sul giornale repubblicano (tale egli era sempre stato, anche ai tempi del fascio) che illustrava quell'importante «reperto di un frammento di oinochoe trilobata e monoansata, in bucchero graffito».

Il graffito era poi un triplice misterioso segno che, opportunamente interpretato, contribuiva alla dimostrazione delle origini antichissime e illustri della nostra città. La nostra città era sorta nel cuore della civiltà degli etruschi, che vi si erano stanziati, attratti dalla salubrità dell'aria, dalla ricchezza dei boschi — ottimo rifornimento di materia prima per i loro grandi arsenali navali —, dalla fecondità dei campi.

Degli etruschi, è vero, si ignora l'origine: alcuni li vogliono giunti per mare dalle coste dell'Asia minore, altri discesi per via di terra dal continente europeo. Ce ne son anche certi che hanno sostenuto, in questi ultimi anni, l'affinità degli etruschi con i pellerossa d'America; certi riti e certe figurazioni religiose che credevamo tipiche degli etruschi si son ritrovate fra gli Irochesi del New England, fra i Sioux e persino fra i Mascaleros. Alcuni studiosi infine degli etruschi sostengono il carattere autoctono.

Così la pensava appunto il nostro ingegnere, il quale andava affermando in

giro che già in epoca preistorica vi erano stati stanziamenti di evoluta civiltà, proprio nella nostra terra, dodici o forse tredici secoli prima di Cristo. A riprova del suo assunto citava le mura ciclopiche affioranti ancora lungo le sponde del fiume, a due chilometri dalla nostra città: opera di giganti, cioè di una razza civilissima e assai progredita anche se, purtroppo, ancora misteriosa e sconosciuta.

Infine c'eravamo noi, i giovani, la generazione bruciata: decisi a rompere con le tradizioni ed a rifare tutto daccapo. Naturalmente eravamo in polemica con tutti gli altri, coi medievalisti eruditi e con gli archeologi. Cosa volevano, gli uni e gli altri? Cosa significavano le sterili e goffe pidocchierie dei primi, cosa significavano i furori antiquarî dei secondi? Era l'ora di finirla con questo diletterismo, con questa sterile erudizione, con questa mitologia delle origini antichissime. La cultura italiana, dicevamo noi, era già abbastanza aduggiata e mortificata da queste forme reazionarie e provinciali, dal campanile, dallo sciocco municipalismo.

Gli etruschi? Ma gli etruschi non sono mai esistiti. Voi vi chiedete da dove sono venuti, se dal continente, o dall'Asia minore, o dall'America; avanzate anche l'ipotesi che siano sempre stati qui. Ebbene, avete tutti ragione e tutti torto, cioè vi ponete un problema che non ha senso. Avrebbe senso chiedersi da dove sono venuti i piemontesi, o i toscani, o i milanesi? Non esistono popoli che, tutti d'accordo, un bel giorno prendono il mare (dove trovano tante navi, oltre tutto?) e se ne vanno altrove.

Da dove vengono i milanesi? E chi lo sa? Molti da fuori: qualcuno è venuto su perché a casa sua non trovava lavoro, qualche altro venne, da giovane, a farci il militare, e poi ha preso moglie e non si è mosso più. Altri ci sono nati e ci stanno e ci lavorano: magari vorrebbero andarsene, a Capri, o in Brasile o in Australia, ma non possono perché non hanno soldi per il viaggio, né speranza di poter campare, lontani dalla loro città. Se vi dicessero che i milanesi vengono dalla Dalmazia, cosa fareste voi? Direste certamente che è un'ipotesi sballata, no? E allora perché credere a chi sostiene che gli etruschi vennero dall'Asia minore?

Gli etruschi erano appunto come i milanesi; erano quelli che abitavano in questa zona, e da altre parti, molto tempo fa e venivano chiamati, dagli altri, dai



loro vicini, con questo nome. Da dove son venuti? Chi lo sa? Da dove gli era parso giusto venire. Ma l'alfabeto, la lingua, questa lingua misteriosa e indecifrabile? Macché indecifrabile, rispondevamo noi. A che serve cercar di decifrare la cosiddetta lingua etrusca, se il frammento più lungo è di cinquecento parole in tutto?

O forse, aggiungevamo, se proprio vi preme di salvare in un qualsiasi modo i vostri etruschi, ebbene, allora vi diciamo che gli etruschi esistevano, ma non erano un popolo: erano una minoranza che governava la nostra terra, e teneva soggetta la povera gente, e la faceva sgobbare; una minoranza di armatori navali e di grossi commercianti, e di preti. Non avete forse detto che la religione romana prese da quella etrusca una parte della sua liturgia? Una minoranza, oltre tutto, di politicanti, anzi, di fascisti. Il primo fascio littorio non è stato forse trovato a Volterra, città, come voi dite, antichissima (sebbene non quanto la nostra) e di fondazione etrusca?

Tutto questo dicevamo noi giovani usciti dalla guerra, con grave ira e sdegno degli archeologi. Eravamo un bel gruppetto; ci si trovava ogni sera al caffè, a chiacchierare, a giocare a carte, poi, quando era tardi e il cameriere accennava a voler chiudere, cominciava la nostra lunga passeggiata, fino alle due o alle tre di notte. La nostra città era piccola, e si faceva presto a raggiungere la periferia, verso la campagna piatta e buia.

Lontano abbaiva un cane, e si avvertiva, come un sordo limio, il canto dei grilli. La strada si perdeva in uno sterrato brullo, ineguale; qua e là si vedevano mucchi di detriti, i bassi casotti dove i muratori ripongono gli attrezzi, le cataste dei mattoni, le fosse rettangolari bianche di calcina, un rullo compressore, alto e scuro, e più lontane le nuove costruzioni, appena cominciate.

Noi andavamo spesso a vedere crescere la nostra città, a vederla avanzare vittoriosa dentro la campagna, contro la campagna, a conquistare altro terreno. Si muoveva, si muoveva sensibilmente, a vista d'occhio, la nostra città; lanciava, come un drappello ardito, un gruppo di case nuove, che si lasciavano alle spalle, in una sacca, orti e prati, un po' di verde ancora odoroso di campagna e di letame, che rapidamente intristiva e si seccava. Noi eravamo entusiasti di questa marcia vittoriosa, ed ogni sera ne parlavamo come di un fenomeno assoluto ed eccezionale.

Il senso vero della città, proprio quello che sfuggiva a queste talpe di medie-

valisti eruditi, ed a quelle cornacchie di archeologi, eccolo qui: la città tutta periferia, aperta, aperta ai venti ed ai forestieri, fatta di gente di tutti i paesi. Non somigliava, dicevamo noi, a nessun'altra città italiana, e forse aveva ragione il tenente Bucker a trovarvi aria di casa e a desiderare di restarvi a lungo, ogni volta che il suo lavoro lo portava fra noi.

Il tenente Bucker era un giovane professore americano, venuto su con il suo esercito, durante la guerra, ed affermava appunto che la sua città, Kansas City, somigliava alla nostra. Ed a noi questo paragone era piaciuto, ne avevamo fatto un simbolo: Kansas City, Kansas City è la nostra realtà, altro che storie! Le origini della città? L'anno di fondazione? Ma era il 1944, né più né meno. Prima di allora non esisteva, era stata fondata dagli americani, che, giungendo fra noi, avevano spianato un campo per farvi atterrare gli aerei, aperto rivendite di coca-cola, spacci di generi alimentari, dancings, depositi di materiale, creando all'improvviso un centro di traffici nuovo.

Da ogni dove, allora, erano accorse folle di gente a quella nuovissima mecca: mercanti neri dal meridione, carichi di valigie d'olio, affaristi del nord, decisi a fondare nuove industrie in una zona di così sicuro sviluppo, meretrici, lustrascarpe, girovaghi, cantanti di storie, venditori ambulanti di pettinini e di lacci da scarpe, indovini della fortuna col pappagallo e la fisarmonica, e poi, via via, tutti gli altri: gli impiegati del catasto, i questurini, gli agenti di assicurazioni, gli artigiani, le maestre di scuola e i preti; insomma tutta la popolazione stanziata della città, alla quale si aggiungevano quei sei o settecento commercianti di grano, di olio e di bestiame che dalla montagna e dai poderi del piano affluivano al centro il giovedì e bloccavano il traffico del corso proprio a mezzogiorno, immobili anche sotto il sole d'agosto, con le loro giacche di velluto e le brache di fustagno, il cappello ben calcato in testa, la cupola ammaccata da un pugno generoso.

La gente per bene aveva a noia questa folla di omaccioni massicci, troppo vestiti e troppo sudati, che certamente non odoravano di rose, specialmente i pastori, gente coi portafogli gonfi di carte da diecimila, ma che per anni aveva dormito, e spesso continuava a dormire con le pecore. La gente per bene era contraria a costoro, e faceva scrivere sulla pagina di cronaca del giornale di Firenze che quello sconcio doveva finire, che le guardie municipali avrebbero dovuto intervenire: il giovedì non si transitava, perdio, nel corso, con tutta



quella calca. E tanto fecero e tanto dissero che un bel giorno il comune fece mettere due file di colonnini metallici, in una stradetta laterale al corso, ed in quella specie di recinto le guardie spinsero gli omaccioni del giovedì, quasi che non mercanti di bestiame fossero, ma bestiame essi stessi.

Solo noi giovani insorgevamo contro questo abuso: e perché colpiva la libertà della persona, ma soprattutto perché a noi piaceva, quella calca di pastori, mandriani e mercanti del giovedì: piaceva perché anche a Kansas City, e in tutte le città veramente moderne ed evolute, doveva essere così. La nostra polemica, dunque, non colpiva soltanto eruditi ed archeologi; si rivolgeva anche contro i benpensanti della città. Cos'era, per esempio, quella continua protesta contro l'incuria delle autorità, in piazza della stazione? Chi scendeva dal treno per visitare la nostra città si trovava dinanzi uno sterrato calcinoso e brullo, senza un albero e un po' di verde, e la gente per bene cominciò a dire che era uno sconcio, che in questo modo si faceva davvero una bella propaganda alla città, e che il turismo ne avrebbe sofferto. Storie, dicevamo noi: la nostra città era bella così e la dovevano lasciar stare, e vivere, e crescere con il suo carattere genuino, una città di sterrati, di spazi aperti, al vento e ai forestieri, come Kansas City.

E loro invece insistevano, tanto che in capo all'anno in piazza della stazione piantarono due palme, e misero una larga aiola di erba seminata e tre panchine. Questo era l'ideale dei benpensanti, perdio, trasformare la nostra bella città in una specie di anonima copia di Montecatini, in una sorta di enorme cacatoio pubblico. Erano parole grosse, ma c'era ben da rodersi il fegato, di fronte a tanta bovina cretineria.

Così, quando veniva qualcuno importante, uno scrittore, un giornalista, un intellettuale, da Roma o da Firenze, non lo portavamo certo a vedere il vecchio càssero, o le mura, o quell'antica tavola del Lorenzetti. Non era certo questo che poteva interessare noi e il nostro ospite, serio, intelligente, moderno, sensibile, spregiudicato. La città nuova gli facevamo vedere, la periferia in espansione, gli sterrati, gli orti ed i poderi via via rosicchiati dai nuovi quartieri di abitazione.

La nostra passeggiata preferita era alle Quattro Strade, un posto chiamato così perché davvero vi si incrociavano quattro strade: di Roma, di Livorno, del mare e infine quella della nostra città: al centro del quadrivio si levava altissimo un cipresso, e lì vicino un garage, con tutti gli impianti per pulire le macchine e ripararle, i distributori di benzina, un bar aperto tutta la notte, che faceva anche

cucina per gli autisti dei grossi camion col rimorchio, i quali viaggiavano tutta la notte e facevano sosta lì per la cena.

Si è sempre detto che per mangiare bene bisogna fermarsi dove vanno gli autisti, e così ci piaceva portare il nostro ospite alle Quattro Strade. Non c'era tovaglia, è vero, né grande varietà di piatti, ma in compenso c'era la compagnia dei camionisti, uomini robusti, atticciati, con giubbotti di pelle, gente decisa e sbrigativa, che pensava al lavoro, a mangiare e alle donne.

Noi ordinavamo bicchierini di grappa e si restava lì un paio d'ore, a sorseggiarla, a guardare i camionisti, a parlare di letteratura. Letteratura americana, naturalmente; e veniva sempre il momento in cui il nostro ospite osservava che quell'angolo di provincia, così, con la campagna a ridosso e la grande strada della capitale, e i camionisti, un posticino così, tranquillo, bene illuminato, pareva proprio uscito da una pagina di Hemingway. O di Saroyan.

La provincia doveva essere un po' tutta così, fosse America, Russia, o la nostra città. La provincia, culturalmente, era la novità, l'avventura da tentare. Uno scrittore dovrebbe vivere in provincia, dicevamo: e non solo perché qui è più facile lavorare, perché c'è più calma e più tempo, ma anche perché la provincia è un campo di osservazione di prim'ordine. I fenomeni, sociali, umani e di costume, che altrove sono dispersi, lontani, spesso alterati, indecifrabili, qui li hai sottomano, compatti, vicini, esatti, reali.

Una provincia come la nostra, oltretutto, offriva, per la cultura, il vantaggio di non avere tradizioni, ubbie passatiste, tabù sociali, come succede altrove. C'erano, è vero, gli etruscologi ed i medievalisti, con i loro cocci, le loro sòccite, i loro bucheri e le loro scartoffie, ma cosa contavano? Chi li prendeva sul serio? Nella nostra città si poteva ricominciare tutto daccapo, e in Italia, quanto a cultura (ma anche per il resto) c'era proprio gran bisogno di ricominciare tutto daccapo.

Eravamo orgogliosi: si doveva star qui, lavorare, produrre. Nessuno di noi si sarebbe mai sognato, un giorno, di partire per Roma o per Milano. Bella città, Roma, senza dubbio, e piena di facili promesse: le mostre d'arte, il teatro, Cinescittà, i concerti, i salotti letterari, le riviste, i caffè, e tanta bella gente (tutta venuta, a guardar bene, dalla provincia): scrittori, registi, pittori, intellettuali insomma. Ma lì poi cosa avevano fatto, cosa stavano facendo?

Una città parassitaria, ecco cos'era Roma, e non soltanto per via dei ministeri.



Si succhiava la provincia, per vivere di splendida rendita. Uno di noi, a turno, andava a Roma, una volta alla settimana, ed al ritorno ci informava delle novità, dei premi letterari, dei libri che dovevano uscire, delle nuove compagnie teatrali, delle deliziose malignità che si dicevano nei caffè, dei pettegolezzi correnti.

Ci spiegava che lo scrittore Tal dei Tali andava a letto con la Tale, che il regista di quel certo film era poi un pederasta, mentre sua moglie se la faceva con un collega, divorziato da una pittrice lesbica. Insomma l'intelligenza romana, dicevamo noi, ad altro non pensava che a scambiarsi le donne.

Tutti su un letto a duecento piazze, dicevamo ancora, tutti su un letto a duecento piazze avrebbero potuto mettersi gli intellettuali di Roma. Se si potesse far costruire un letto a duecento piazze, e mandarlo a Roma, diciamo in piazza Navona, che è grande abbastanza, in capo a un mese ce li troveremo sopra tutti, incastrati l'uno con l'altro, con le loro donne, come in certi disegni fantasiosi e osceni che circolavano fra i banchi, al tempo del liceo. Non solo, ma se un uomo mutava donna, ecco che tutto il sistema ne era rivoluzionato, e tutti gli altri centonovantanove dovevano mutare anch'essi la donna. Dato che simili mutazioni erano tutt'altro che rare, si poteva calcolare che nello spazio di venti mesi ciascuno si giaceva con la sua sposa legittima: poi ricominciava la bufera infernale.

E Milano? Milano era lontana, su, oltre il Po, vicino alla Svizzera, una città di fabbriche, di grandi imprese, di traffici. Gli intellettuali lassù sparivano dietro a un grosso nome, e diventavano funzionari di un'industria, tecnici della pubblicità, delle *human relations*, dell'editoria, del giornalismo. Cessavano di esistere come clan, come corporazione, come grande famiglia; non erano più il sale della terra, i cani da guardia della società, i pionieri dell'avvenire, gli ingegneri dell'anima.

No, non c'era altra possibilità: bisognava lavorare da noi, in provincia, nella nostra città.

## DUE

Quanto alla politica la nostra città era tollerante, democratica, aperta alle idee nuove, pronta alla discussione. Il partito più antico e più illustre era quello repubblicano: fiero delle sue tradizioni anticlericali, della probità dei suoi vecchi capi, del suo intransigente odio contro la monarchia, una volta partito il re aveva cominciato a perdere i suoi aderenti, ed ora, più che a un partito politico, somigliava a una setta di congiurati ed insieme a un circolo di vecchi amici. Vi aderivano avvocati, artigiani, impiegati del consorzio, e la loro attività consisteva soprattutto nell'organizzare commemorazioni e feste familiari al circolo "Edera".

Si riunivano ogni sera al caffè di Michele, in capo al corso, e parlavano fra di loro, misteriosamente. Appeso a una parete c'era il ritratto di Mazzini, col viso giallo, la zizzeretta di capelli bianchi e la fronte troneggiante, da pensatore. Di lui gli avventori del bar di Michele ripetevano brani dei *Doveri dell'uomo*, mandati a memoria anni prima.

«La donna è l'angelo della famiglia», dicevano, oppure: «Dio esiste. Provarlo sarebbe superbia, come negarlo follia». Anche dal loro quadro murale avvertivano ogni giorno i cittadini che più dei diritti contano i doveri. Cessata la polemica coi monarchici e coi preti, se la prendevano quasi sempre con i comunisti, ai quali rimproveravano ogni settimana l'articolo 7 e le fosse di Katyn.

I cattolici si sentivano poco, anche perché i preti, dalle nostre parti, non sono mai stati capaci di far propaganda. In chiesa vanno solo le donne: specie nei paesi, un giovanotto che entri in chiesa, anche se solo per ammirare una vecchia pittura, vien guardato di traverso. I preti perciò se ne stavano in chiesa ad attendere le fedeli: fuori diventavano uomini come tutti gli altri, giocavano a carte, bevevano nelle osterie, fumavano il sigaro, i più giovani parlavano con noi di letteratura e di filosofia.

Ricorderò sempre il prete di Travale, ottimo uomo e brillante oratore; quando l'ho conosciuto io era ormai vecchio e un po' svanito, ma da giovane sapeva davvero il fatto suo. Durante la settimana di Pasqua (si tratta di molti anni or sono) faceva la sua predica sulla passione e sulla morte di Gesù, e le donne, ad un certo punto, nel sentir raccontare così bene la flagellazione, la tortura, la corona di spine, i chiodi conficcati nelle mani, la bevanda di aceto, si misero a piangere, tutte.



Al buon sacerdote dispiacque di aver provocato tanto dolore, e così si interruppe e, rivolgendosi direttamente alle fedeli, fece: «Via, figliole, non piangete così. Quello che vi ho raccontato è successo tanto tempo fa, e forse non è nemmeno vero».

Il vescovo, a cui arrivavano lettere da Roma, e voleva far carriera, giovane ed energico com'era, dovette correre ai ripari. I tempi erano mutati, occorreva gente decisa, capace di attaccare, non di difendersi. In giro si vedevano sempre di più, specie per la campagna, i protestanti, certi uomini magri e rigidi, vestiti di nero: andavano a parlare coi contadini, e li convincevano a passare alla loro chiesa. Così il nostro vescovo pensò che era venuto il momento di cambiare metodo e cominciò ad organizzare processioni, messe all'aperto, funzioni religiose su mezzi autocarrati.

Una volta fece venire apposta da Roma un altare semovente. Era un autocarro nero, le fiancate si aprivano, mediante cerniere, mostrando l'altare, la campanella, l'ostensorio, il calice, la pisside e altre robe liturgiche. In piazza la gente guardava, ammutolita, anche perché sul frontone della chiesa il vescovo aveva fatto mettere un altoparlante, e sul campanile una vedetta, che segnalava l'avvicinarsi dell'autocarro nero e lucido dalla strada di Roma.

L'altoparlante trasmetteva musica sacra, e di tanto in tanto una voce teneva informati sui movimenti del Santissimo. Era una voce non nostrana, sbagliava regolarmente l'apertura delle vocali e strascicava certe consonanti; era la voce, lo scoprimmo dopo, di un giovanotto romagnolo, miope, pallido, con i capelli cortissimi, e la faccia piena di foruncoletti.

«Su, fedeli», diceva la voce romagnola, «cantate con noi: Santa madre, deh voi fate che le piaghe del Signore». Avviava il motivo, poi lasciava ai ragazzini dell'orfanotrofio il compito di intonare il coro, un coro incerto e strascicato, come tutti quelli che si sentono in chiesa. La voce dell'altoparlante si limitava a suggerire i versetti.

«Cuore di Gesù, vieni da noi. Su, fedeli, intonate a gran voce il *Tantum ergo*. *Tantum ergo sacramentum*.» Il coro dei ragazzini orfani azzardava quelle difficili parole latine. «*Veneremur cernui, et antiquum documentum, novo cedat ritui*.» Era troppo difficile, ed allora intervenivano in soccorso una ventina di vecchie fedeli, guidate da una professoressa di liceo, convertitasi di fresco. «*Praestet fides supplementum*.»

«Per il papa vitavita.» La voce romagnola intervenne. «Ci annunciano che il Santissimo ha oltrepassato or ora il Ponte dei Macelli. Apprestiamoci, fedeli, a ricevere degnamente il cuore di Gesù. Per il papa vitavita. Per il papa vitavita. Intoniamo in coro, o fedeli e cittadini tutti: *Veni creator spiritus*.»

Poi, finalmente, l'autocarro sacro arrivò. Uno di noi, Marcello, cominciò a dire che, in fondo, anche questo confermava la nostra tesi: che la città nuova, moderna, aperta ai venti e ai forestieri, non poteva fare diversamente. La città delle Quattro Strade, dei camionisti, dei distributori di benzina, aveva, e giustamente, anche la sua liturgia autocarrata. Noi non rispondemmo, tutti presi dallo spettacolo che continuava in piazza.

Rapidamente tirarono giù le fiancate dell'autocarro nero, apparecchiaron veloci l'altare per la funzione, e per mezz'ora il romagnolo tacque. Ma ricominciò subito, non appena la campanella ebbe annunciato la fine, e gli uomini ebbero disfatto l'altare e ricomposte le fiancate dell'autocarro.

«Il Santissimo ci lascia», faceva il romagnolo a voce altissima e disperata. «Cuore di Gesù, resta ancora fra noi. Non ci abbandonare. Su, fedeli e cittadini, chiedete con noi che il Santissimo resti ancora un poco. Su, fedeli e cittadini, per il papa vitavita!»

Ma l'autocarro non gli dette ascolto, si mise in moto e sparì velocissimo, mentre i bambini dell'orfanotrofio e la professoressa di liceo continuavano a cantare e la gente, in silenzio, si disperdeva nelle strade, ciascuno per i fatti suoi.

A parte questo, nella nostra città non succedevano grandi cose: i preti continuavano a starsene in chiesa, i protestanti giravano per le campagne, i repubblicani, a sera, discutevano dei doveri dell'uomo e citavano Mazzini. I fascisti, pochi, se ne stavano quasi sempre zitti; al massimo, ma sotto voce, dicevano che la fine dell'Inghilterra era cominciata da Giarabub. Noi, voglio dire noialtri giovani di Kansas City, della città aperta ai venti ed ai forestieri, e del letto a duecento piazze, noialtri eravamo, politicamente parlando, senza partito, da quando si era disciolto il partito d'azione al quale, naturalmente, tutti eravamo stati iscritti. Di quel partito serbavamo lo spirito polemico, l'amore per le lunghe discussioni accalorate, per i problemi astratti ed insolubili. Infine c'erano i comunisti, ed erano molti.

La prima volta che ne sentii parlare fu nel trentasei, mi sembra. A quel tempo



noi eravamo avanguardisti, avanguardisti moschettieri anzi, con i pantaloni lunghi, grigioverdi, che finivano dentro gli scarponi, la giacca alla cacciatora, cioè con un tascone, di dietro, per le bombe a mano, il pugnale alla cintura e un bel berrettino nero, tenuto fermo da un sottogola di elastico. Sotto la giacca si portava un maglione nero, di lanetta, accollato. Avevamo anche il moschetto, naturalmente, altrimenti che moschettieri saremmo stati? Ogni sabato c'era l'adunata.

Fu appunto un sabato che Aldo mi disse:

«Tu ci stai, a fare la rivoluzione?».

«Che rivoluzione?»

«La rivoluzione dei comunisti!»

«Come sarebbe?»

«Per mandar via il duce.»

«Ma chi te l'ha detto?»

«Gastone.» Gastone era un falegname, io lo conoscevo per averlo visto qualche volta giocare al biliardo: era un tipo che scherzava sempre, basso, grassoccio, un po' curvo.

«Ha detto Gastone che se siamo tutti d'accordo, lui fa venire le armi dalla Francia, per mandar via il duce e tutti i fascisti.»

«Dalla Francia? Ma chi le manda?»

«Blum.»

«Ma sei sicuro?»

«Come no? Qui di comunisti ce ne sono già tanti, lo sai? In quattro balletti si vince, si manda via il duce e tutti i fascisti.»

«E poi al posto del duce chi ci metti?»

«Ci si mette Gastone. Così, il sabato, invece di gridare du-ce du-ce si griderà Ga-sto-ne Ga-sto-ne. Ma tu ci stai con noi, vero?»

Così quel giorno, all'adunata, quando il centurione Santini ebbe dato il "rompete le righe", io e Aldo ci mettemmo a sedere nel fosso, ai bordi della strada, con il moschetto in mano, e cominciammo a immaginare che quello fosse un fucile francese, mandato da Blum. Ci acquattammo in silenzio nel fosso, poi, strisciando, ci facemmo cautamente fin sul ciglio e puntammo le nostre armi contro il centurione Santini, che stava in mezzo alla strada a parlare con due altri ufficiali. Era cominciata la rivoluzione.

Ci furono certi, nemmeno troppo più grandi di noi, che la rivoluzione la fecero sul serio. L'ho saputo dopo: una notte ce ne fu uno che mise in mare una barca a vela e dopo due giorni sbarcò in Corsica. Di lì lo mandarono in Francia, e poi in Spagna: non doveva avere più di quindici o sedici anni, era un ragazzo piccolo, anche di statura, timido, tanto che dalla Spagna tornò con un soprannome che gli rimase: Trueba. Questo Trueba, appunto, era uno dei comunisti della nostra città.

Il Boschi lo vidi coi miei occhi. Una sera il segretario del fascio, che lo sapeva comunista, lo fermò per strada: «Boschi, vai a letto, vai a letto», e gli fece il ganascino. Da noi fare il ganascino a un uomo e ordinargli di andare a letto è un'offesa sanguinosa. Il Boschi, da ragazzo, era stato un po' alla palestra del pugilato, e picchiava forte: il segretario del fascio si trovò seduto per terra. Ma il giorno dopo si scatenarono: in due o trecento andarono alla caccia del Boschi, riuscirono a prenderlo, lo portarono in federazione e lo caricarono di botte. Il segretario del fascio fu trasferito, per ordine diretto di Mussolini. «Perdio», pare che abbia detto Mussolini, «nell'anno decimo quinto dell'era fascista c'è ancora gente che cazzotta i federali?».

Il Boschi, appunto, era un altro comunista. Comunista era lo sconosciuto che il ventotto ottobre metteva la bandiera rossa in cima al campanile della chiesa; era comunista il cappellaio Belardi: lo andarono a bastonare in sei, davanti alla moglie, che a un certo punto prese un paio di forbici e si avventò contro tutti. Erano comunisti il fornaio Banchi, il vetraio Lenzi, Terzilio, che aveva una fiaschetta, i fratelli Gentili, i Magini.

Erano comunisti i badilanti e i terrazzieri della campagna. Gente che la mattina si alzava all'alba: fiutavano l'aria per sentire se doveva piovere, si davano appuntamento alle Quattro Strade e partivano, con le vanghe e la barella. A tracolla avevano il tascapane, con la pagnotta, una cipolla, un mozzicone di canna, con dentro il sale, la boccetta dell'aceto e dell'olio, e via; dieci, dodici chilometri a piedi, fino al fosso.

«Quelli la mota se la mangiano», diceva la gente parlando di loro, ed era quasi vero: affrontavano lo sterro a colpi di vanga, due tagli netti, paralleli, poi il terzo a angolo retto, e forza sulla staffa, a tirar su un cubo quasi perfetto di terra fangosa, dura e tenace.

Facevano presto a caricare un quintale, un quintale e mezzo di mota sulla



barella. Quando era piena si attaccavano alle stanghe, uno davanti e uno di dietro. «Oh!» faceva quello di dietro, per dare il tempo e tirar su tutti e due insieme. La barella bisogna portarla in cima all'argine, a braccia tese, e scaricarla. È pesante, e ci vuole un compagno di barella che sappia il fatto suo, altrimenti il peso è sbilanciato e si rischia di rovesciare tutto, o di farsi male.

Quando troppa cannuccia era cresciuta in fondo al fosso, allora davan mano al falcone, uno su di una riva e uno sull'altra. Il falcone si manovra con due corde, e non è facile: il mestiere bisogna saperlo, ed i nostri terrazzieri ne erano orgogliosi. Non si sarebbero cambiati nemmeno coi muratori di Istia.

Anche i muratori erano comunisti, i muratori e i manovali. E i minatori; diecimila minatori, venuti un po' dappertutto, dalla Sicilia, dalla Sardegna, dal Veneto, qualcuno persino dalla Francia, dal Belgio e dagli Stati Uniti. Ma anche i mezzadri erano comunisti: i mezzadri, i piccoli proprietari, i salariati, i braccianti. Ogni tanto il governo aveva fatto venire contadini dal Veneto, a branchi numerosi, con dietro le donne; li aveva messi nei poderi della vecchia tenuta dei Lorena. Ebbene, dopo un paio d'anni si erano già guastati anche loro: gli uomini diventavano comunisti, i bimbetti cominciavano a bestemmiare.

Venne la liberazione, fecero il partito, ed allora si accorsero che mancavano i quadri.

I primi li fecero venire da fuori, dall'Emilia e da Roma. Gli emiliani erano tipi grassocci e atticciati, interi e quadrati dalle spalle al sedere; i romani erano piccoli, pallidi, con gli occhiali e magri. Ma parlavano tutti allo stesso modo, con una strana cadenza. Cominciavano un discorso, ed a metà dalla voce pareva che il discorso fosse già finito; invece ricominciava, e quando finiva davvero, dalla voce pareva che dovesse ancora continuare.

Qualcuno del posto cominciarono a mandarlo alle scuole. Tornavano dopo due o tre mesi, completamente cambiati. Alcuni si erano fatti ticci e quadrati, col sedere spianato, altri invece si mettevano gli occhiali. Ma la voce l'avevano presa tutti, e quella strana calata anche. Vivevano appartati, avevano sempre una riunione importante, tre o quattro riunioni al giorno, stavano sempre seduti dietro a un tavolo a chiacchierare. Noi li vedevamo soltanto per caso, al caffè, e ce li indicavamo, con aria di mistero. Ma cosa faranno? Di cosa parleranno?

## TRE

Nessuno avrebbe detto, così a prima vista, che Marcello ed io eravamo fratelli. Anche la somiglianza fisica, assai marcata finché fummo bambini, con il passare degli anni si andava attenuando. Marcello era più delicato, anche di salute, e ricordo ancora le preoccupazioni dei nostri genitori, specialmente della mamma, per la continua rabbiosa tosserella che lo teneva sveglio, la notte, e quella specie di bronchite cronica, che veniva fuori ai primi freddi, e che gli dava la febbre. Ogni stagione era in quel modo, e lui ne usciva fuori, ogni volta, più pallido e più stento, ma insieme con i primi segni della tendenza a impinguarsi, che si fece smaccata quando fummo grandi.

La mamma doveva preparargli ogni mattina lo zabaione, dargli ogni sera la cucchiata di sciroppo, scaldargli una copertoia di terracotta che, avvolta in un panno di lana e tenuta sul petto, scioglie gli umori cattivi dei bronchi ed aiuta ad espellerli. Usciva sempre ben coperto, infagottato, con il cappotto chiuso fino al bavero e la sciarpa di lana intorno al collo. Portava i libri sotto il braccio e camminava già da allora un poco curvo. Io invece...

A quei tempi io avevo già giocato due volte in prima squadra, ed erano in molti a giurare che centromediani di quella classe non se ne erano visti da diversi anni. «È un altro Bernardini, quel ragazzotto», dicevano di me. Ed infatti non credo che ce ne fossero molti, in serie C, che quanto me avessero il senso della posizione ed una così lucida intuizione del gioco. Ero sempre padrone della mia metà campo, sempre sulla traiettoria dei passaggi avversari. Certi traversoni alle ali, profondi, tagliavano fuori mediani e terzini; per non parlare poi dei palloni alti, sui quali ero sempre primo ad arrivare. C'era un'azione che entusiasmava ancora i miei tifosi, quando se ne ricordavano. Era stato contro la Lucchese. Il mio portiere aveva respinto, corto, un brutto tiro di Carnicelli (poi fu soldato con me, questo Carnicelli, ed anche lui ricordava benissimo quell'azione, che fu l'azione del nostro insperato pareggio). Il portiere, dicevo, aveva respinto corto; io raccolsi, vidi uno spazio libero e avanzai con la palla al piede, scartai un loro mediano, poi, secco e improvviso, allungai alla mia ala. Era un'aletta veloce, e partì a gran volata. Io avevo capito come sarebbe andata a finire, e scattai subito in avanti, una sgropponata di quaranta metri; ed era un'eccezione per me, per-



ché di solito non facevo mai grandi corse, mi bastava camminare; tenere a riposo le gambe e far correre, semmai, il pallone (e l'avversario, che finiva per perdere fiato e testa). Ma quella volta corsi: la mia ala era giunta quasi a fondo campo, all'altezza della bandierina. Crossò alto, ed io ero sulla traiettoria. Saltai, un colpo di testa e la palla schizzò nell'angolo destro, in basso. Quei tiri dall'alto in basso, che piovono come la grandine, da due metri e mezzo di altezza, e toccano terra proprio sulla linea della porta, pochi portieri li riescono a fermare.

Avevo diciassette anni ed ero senz'altro il miglior centromediano del mio girone; mi avevano messo gli occhi addosso almeno due società di serie A, la Fiorentina e il Bologna; alla fine del campionato sarei andato a provare, ma ci fu quel disgraziato incidente.

Lo ricordo benissimo: era una partita amichevole, d'allenamento, contro una squadra minore, la Venturina. Io cercavo di tenere in campo una maledetta palla che pareva destinata ad andar fuori: più per puntiglio che per altro, un puntiglio sciocco. Correvo lungo la linea laterale quando mi fu addosso la loro mezzala, un certo Bardini (non so che fine abbia fatto, forse nelle brigate nere). Mi caricò di fianco, regolare ma forte e rabbioso. Io tentai di non perdere il pallone, e ad un tratto sentii un crac al ginocchio e un gran dolore. Lo capii subito, era il menisco, un guaio serio.

La frattura del menisco è un incidente assai comune fra i giocatori di calcio. Fra i giocatori di calcio e fra i minatori di carbone scozzesi: non si è mai verificata (fatto assai singolare) in nessun'altra categoria di persone. I medici hanno studiato il fenomeno con una certa attenzione: non dipende da un urto, da un trauma (un calcio, per esempio), ma da una torsione innaturale del ginocchio, verso l'esterno. L'operazione è abbastanza facile: si fa un taglio semicircolare sotto la rotula, e si estrae il menisco, che è una specie di lunetta cartilaginosa. Dopo, uno può camminare tranquillamente, ed anche correre; non può giocare al calcio, questo è il guaio. Si può – ma non va sempre bene – sostituire il menisco vero con una lunetta di platino, ma il mio ginocchio – il ginocchio sinistro – non valeva tanto, dopo tutto.

Smisi di giocare, ecco. Avevo diciassette anni, e tentai con la pallacanestro: se non altro avevo l'altezza, e poi in questo gioco non ci sono contatti duri con l'avversario. Però mi mancava lo scatto e la presa. Insomma la mia carriera era finita sul serio.

Fra l'altro, con quella storia del miglior centromediano del girone, e con la speranza di provare per una grossa squadra di serie A, gli studi erano rimasti indietro, ed ora mi trovavo compagno di classe proprio Marcello, che era di me più giovane di due anni. Marcello non aveva mai giocato al calcio: se n'era sempre stato ai margini, a guardarci giocare, a guardarci correre. Non entrava mai nelle caotiche risse che si scatenavano all'uscita, dopo la fine delle lezioni, quando noi ci precipitavamo a gran volata giù per le scale, sfogando quattro ore di immobilità sui banchi della scuola in urla, calci, colpi di cartella l'uno sul capo dell'altro.

Marcello pensava solo a studiare. Non era un ragazzo simpatico, era goffo, maldestro, impacciato; ridicolo poi, vestito da avanguardista. Gli ufficiali, all'adunata del sabato, gli dicevano sveglia, marmotta. Il cappello all'alpina non lo sapeva portare, né riusciva mai a far stare su le fasce, sulle sue gambe magre e senza polpa: gli calavano sulle caviglie proprio nel momento meno opportuno, quando il suo manipolo era arrivato davanti al podio del federale, ed allora lui doveva uscire dai ranghi, farsi sul marciapiede, accoccolarsi, cercar di tirare su il fagotto delle fasce grigioverdi, mentre il capomanipolo diventava verde di rabbia e lo guardava torto, come per dire: faremo i conti dopo.

I compagni di scuola gli dicevano sgobbone, marmotta, polenta, piedi-ghiacci. Era il primo della classe, naturalmente. «Primo nella scuola, ultimo nella vita», diceva qualcuno. Ed in verità Marcello, per quanto riuscisse a fare il compito di greco in mezz'ora, per quanto fosse sempre preparato in ogni materia, non aveva affatto, nemmeno presso i professori, il prestigio e la fortuna di altri, di tipi come Dante, per esempio, sempre primo nelle gare di cultura fascista, quelle gare miste: commento a una frase del discorso del duce e salto di una cavallina alta metri uno e venti, oppure, dottrina del fascismo e conoscenza teorico-pratica del moschetto modello novantuno.

No, Marcello non sapeva fare il presentat'arm; non sapeva comandare un manipolo, e non sarebbe mai diventato niente. Dante, invece, già vedeva una sicura carriera politica davanti a sé, e studiava per conto suo il tedesco, la lingua del patto di acciaio, che gli avrebbe fatto comodo: addetto all'ambasciata a Berlino, responsabile dei rapporti culturali con la Hitlerjugend, segretario del ponte Firenze-Weimar. Romanità e germanesimo.



Fu così che Marcello diventò antifascista. Mentre io andavo in giro con Aldo, a sentir parlare Gastone, di Blum, dei fucili che ci avrebbe mandato, della rivoluzione, a sentire i muratori, la sera, che all'osteria azzardavano, dopo una fila di bicchieri di vino, le note in sordina di *Bandiera rossa*, Marcello cercava sui libri la risposta da dare a Dante, al capomanipolo, al federale.

Una volta che ci dettero, come tema di italiano, da commentare una frase del duce, a nostra scelta, Marcello ne prese una che Mussolini aveva scritto nel 1914, e che era contro l'intervento in guerra. Successe un pandemonio e nostro padre dovette far intervenire un parente lontano, di Roma, che era pezzo grosso non ricordo dove.

Poi venne la guerra: Dante, e altri come lui, partirono subito volontari, e si avevano di loro notizie eroiche: Dante si era subito distinto, da conquistarsi i galloni di sergente, ed il comando di una divisione tedesca lo aveva voluto come interprete, a Bolzano, donde scriveva a noi tutti lettere patriottiche, che venivano poi pubblicate sul giornale del fascio locale: un ragazzo che faceva onore alla sua città. Anche gli altri si comportavano bene: chi istruttore dei paracadutisti, chi milite della contraerea a Livorno o a Pistoia. Noi due aspettammo la cartolina rosa, che non si fece attendere troppo.

Non servì a nulla la bronchite cronica di Marcello, come non servì a nulla il mio menisco fratturato; andammo tutti e due sotto e per qualche anno ci perdemmo di vista. Il viaggio di Marcello fu piuttosto lungo: gli inglesi lo presero con tutta la divisione, in Cirenaica, e di lì andò in Egitto, poi nel Kenia, infine in India.

Tornò piuttosto cambiato, più robusto, più scuro in volto, insomma più uomo. Aveva visto molte cose, e non solo del Kenia e dell'India, ma anche dell'Italia, cose che difficilmente si trovano scritte sui libri. Eccoci qua, insomma, tutti e due ufficiali in congedo, con la guerra perduta e il paese distrutto. Per chi? Per cosa? Ci avevano allevati dunque per questo, per comandare cinquanta soldati, cinquanta contadini, e portarli a sparare contro altri cinquanta soldati, altri cinquanta contadini? Mi spiegava Marcello che son sempre i contadini – italiani, inglesi, russi, di tutte le parti del mondo – che fanno la guerra, e che son sempre ragazzi di vent'anni, studenti che non hanno ancora finito la scuola, che li portano a farsi ammazzare. Era toccato

questo a nostro padre, nel quindici. Lui almeno era tornato con l'illusione di aver vinto la guerra, ma anche lui, a conti fatti, aveva inquadrato cinquanta contadini, contadini calabresi e veneti, e poi era tornato a casa senz'arte né parte, proprio, senza un lavoro, così come i soldati erano tornati senza terra, per ritrovare lo stesso padrone di prima.

Quanti ce n'erano rimasti, allora come ora, di sottotenentini di vent'anni, in Cirenaica, in Russia, in Grecia? Tanti. Erano morti insieme ai loro soldati, ed erano morti senza riuscire nemmeno, prima, a capirsi con i loro soldati, perché i contadini non avevano studiato né la cultura fascista né la letteratura, né la storia, niente insomma. Erano analfabeti. Ragazzi di vent'anni come noi, ma lontani da noi ogni momento, tranne che nella sorte delle marce, dei turni di vedetta, degli scontri di pattuglie. Solo le bombe dei mortai greci, o le catiusce dei russi, o i carri armati inglesi ci facevano uguali. Perché?

Perché c'era voluta la guerra, a farci capire che esistono due Italie? Da una parte l'Italia dei contadini, quelli che lavorano, e poi fanno le guerre; dall'altra l'Italia del signor generale, del vescovo, del federale. E noi cosa stiamo a farci? Dobbiamo scegliere, o di qua o di là. Noi abbiamo studiato, diceva Marcello, ma quel che abbiamo imparato non servirà a niente, se non ci aiuta a capire le ragioni dei contadini; se non ci aiuta ad evitare di doverceli portare dietro un'altra volta, domani, e morire insieme senza nemmeno esserci guardati in faccia, senza mai esserci capiti.

Per questo, in mezzo a noi che volevamo, come si è già spiegato, una cultura moderna e spregiudicata, Marcello insisteva a dire che niente è moderno e spregiudicato se non lascia davvero dietro di sé i pregiudizi e i residui di maggior peso, se non tiene conto di questa fondamentale esperienza dei giorni nostri, e che la cultura non ha senso se non ci aiuta a capire gli altri, a soccorrere gli altri, ad evitare il male. Giusto, quindi, prendersela con l'erudizione dei medievalisti e con il dannunzianesimo degli archeologi, giusto anche sostenere le ragioni della provincia: la città aperta ai venti e ai forestieri, Kansas City (e qui Marcello sorrideva, ed io son certo che in cuor suo ci prendeva in giro), il cinema, il jazz; tutto giusto, ma che tenessimo in mente una cosa fondamentale: ogni cultura dimostra la sua forza e la sua modernità solo confrontandosi con tutta la realtà storica e sociale che ci sta



dinanzi, solo se riesce a liberare tutti, a liberare i contadini, a capirli, a farceli simili a noi.

Se ne parlava tutte le sere, fra di noi e con gli amici, ed anche in casa, con nostro padre che non ci capiva più niente, con questi figlioli moderni. «Pensate piuttosto a trovarvi un lavoro, ed a mettere su casa. Pensate alla famiglia.» Marcello un lavoro se lo trovò, gli dettero un incarico al liceo, la scuola dove avevamo studiato, come supplente di storia e filosofia, ed anche mise su casa.

Io me lo aspettavo, che in famiglia sarebbe scoppiata la guerra, una volta che dai discorsi decidesse di passare ai fatti, perché chiacchierare, discorrere, va bene, ma quando se ne tirano le conseguenze pratiche è tutto un altro affare. Si sposò con la figlia di un artigiano, infatti, un falegname che abitava dalle parti di Portavecchia. Capire gli altri, liberare tutti, si era sempre detto; e allora che cosa c'era di strano, in Marcello, se aveva scelto Michelina, per moglie, una ragazza semplice, senza istruzione, ma brava e bella, però? L'avrebbe formata lui, certo, giorno per giorno. Non è questo il motivo più bello del matrimonio?

Ma in casa nostra erano tutt'altro che contenti. Ma come, dicevano, noi abbiamo fatto tanti sacrifici per tirare su questo ragazzo; da piccolo è stato sempre così delicato di salute, e noi gli siamo stati dietro ogni giorno, con lo zabaione, lo sciroppo e il coperchio caldo; lo abbiamo mandato all'università; lo abbiamo fatto professore, e ora lui si va a scegliere proprio la figlia del Tollapi? Sarà una brava ragazza, senz'altro, ma diomio, non ha istruzione, non sa parlare, non sa stare in conversazione. Ma perché Marcello non si prende una pari suo, una laureata, per esempio? Che forse non ce ne sono, di laureate disposte a sposarlo? Mica è necessario che lavorino, dopo: anzi, è bene che se ne stiano a casa, perché il posto della donna è la casa, ma la cultura, l'istruzione, il titolo c'è sempre.

Chissà cosa poi avrebbero detto le zie. Noi avevamo una trentina di zie, sparpagliate per mezza Italia. Non si vedevano quasi mai, durante l'anno, ma in caso di lutto, o durante le feste, a Natale e a Pasqua, piombavano tutte quante a casa nostra, con i loro ridicoli cappellini in testa e la pelliccetta di volpe al collo. «Diiiio, come s'è fatto grande», dicevano ogni volta guardandoci: «Che bel figliolo, diolobenedica!». E continuarono così per anni, anche

quando, passata la visita di leva, io e Marcello ormai non avremmo potuto crescere più. Come si faceva, ora, a spiegare a tutte che in fondo Marcello poteva essere felice anche con la figlia del Tollapi, una ragazza sana, buona, onesta?

Il matrimonio si fece in fretta, e da parte nostra non si invitò nessuno, meno che mai le zie. La Michelina fece venire i parenti da Firenze, si cucì il vestito bianco, tutto da sola, e per testimone il Tollapi chiamò da Roma un suo amico, un tipo alto e ben vestito, un pezzo grosso, dicevano. Testimone di Marcello ero io, e tutto sommato fu un bel matrimonio. Gli sposi erano pallidi ed emozionati: partirono col rapido delle undici, ed io rimasi sulla banchina a sventolare il fazzoletto, un po' commosso, fino a che il treno non fu scomparso dietro la cisterna dell'acqua per le locomotive.

Se i parenti e gli amici avevano avuto da ridire su quel matrimonio, le cose andarono anche peggio quando si vide la piega che Marcello cominciò a prendere dopo. Da principio dettero la colpa alla moglie, la Michelina: di qui scenate, liti, pianti. La mamma, naturalmente, voleva mettere il naso negli affari degli sposini, ed ogni tanto andava a trovarli, con l'aria di chi fa una visita di dovere o di cordialità, ma di fatto a spiare, a vedere come andavano le cose. Mangiava abbastanza, quel ragazzo? Lo teneva pulito, almeno, la moglie? E la bronchite? Fumava troppo, no? E che altro faceva? Era vero, per esempio, che usciva sempre con un certo Rosini, elettricista? Non aveva altri amici? I colleghi di scuola, per esempio?

Insomma la mamma era convinta che fosse la Michelina a cambiarlo, ad abbassarlo di rango, a suggerirgli quelle amicizie troppo al disotto di lui. E la Michelina a giurare che la colpa non era sua, anzi, proprio lei gli diceva ogni giorno che avrebbe dovuto starci più attento, non farsi vedere troppo spesso in giro con certi tipi.

«Ma perché vai sempre con i comunisti?»

«Quali comunisti?»

«Quel Rosini elettricista è uno.»

«Macché comunista! Rosini è anarchico.»

«Però anche lui è contro il governo.»

«Ma certamente.»



«E contro i preti.»

«Sicuro.»

«Allora è un comunista. Non ci andare, dà retta a chi ti vuol bene. Cosa ci guadagni, cosa hai da impararci, dal Rosini? Lo sai poi che la gente ti vede, e poi chiacchiera in giro.»

Un giorno Marcello tornò a casa infuriato. Il preside lo aveva fatto chiamare e gli aveva detto, con parole cortesi, per la verità, che qualcuno si era lagnato, perché durante le lezioni aveva fatto discorsi di politica. Lui, il preside, per carità, non ci credeva, forse era solo una maldicenza interessata. Era sicuro che da Marcello, dal professor Bianchi, non ci si poteva attendere che un comportamento serio; diamine, era stato educato in quella stessa scuola, e tutti lo ricordavano studioso e serissimo. Un buon insegnante, certo, sul quale non c'era proprio nulla da ridire, ma insomma, anche tenendo conto delle sue idee – anche di prima, per esempio di quando scrisse quel famigerato tema d'italiano –, forse qualcuno aveva potuto immaginare che durante la lezione gli fosse venuto fatto di sfiorare, solo così per caso, la politica.

«Ora lei sa, professore», concluse il preside, «lei sa meglio di me in che tempi viviamo, che tipo di gente ci comanda; ed allora le raccomando di attenersi sempre, rigidamente, ai programmi ministeriali».

Marcello gli aveva risposto asciutto asciutto di sì, che non avrebbe mai detto una parola in più del programma, e che del resto aveva sempre fatto in quel modo. Quanto a quella gente che si era presa la briga di disturbare il signor preside, stesse pure tranquilla. A darle fastidio potevano bastare i programmi ministeriali, potevano bastare Locke, e Rousseau, e Vico, e Kant.

«Capisci?» diceva alla moglie, «lui, proprio lui ha il coraggio di farmi queste prediche. Non se lo ricorda, lui, di quando veniva a scuola vestito d'orbace, di quando ci dettava le frasi del duce? Ora fa la predica: viviamo in tempi difficili, lei sa meglio di me che gente ci comanda! Bell'ipocrita: e quando comandavano i fascisti, lui cosa ha fatto per mandarli via?».

La moglie aveva aspettato che si calmasse un po', gli aveva dato ragione, poi aveva cominciato a dirgli la solita storia: «Anche tu, però, sei troppo impulsivo. Dovresti starci più attento, non farti vedere in giro coi comunisti. Lo sai che poi le cose si risanno? Cosa hai da guadagnare, da quel Rosini, per esempio? Vai con i pari tuoi, e la politica lasciala da parte. Pensa alla fami-

glia. Mica ti dico di rinunciare alle tue idee! Tientele per te, non andare a dirle a nessuno; poi, alle elezioni, dove il voto è segreto, chi ti impedisce di votare per chi ti pare?».

Marcello aveva tentato di farle capire che le idee sono tali in quanto tu puoi comunicarle agli altri, che se le tieni per te non servono a nulla, anzi, non sono nemmeno idee.

E non stava zitta, naturalmente, la gente per bene, quelli che ci conoscevano da anni, e ci avevano, come suol dirsi, veduto crescere. Qualcuno veniva da me, e provavano persino a sfottere.

«Allora tuo fratello che ha fatto? L'ha portato all'ammasso anche lui?»

«Portato cosa?»

«Il cervello.»

A me veniva voglia di rispondere male, di chiedere cos'altro avevano portato all'ammasso loro, visto che accettavano i preti al governo senza nemmeno aprire bocca. Qualcun altro, ipocrita, veniva da me con la faccia addolorata. L'avvocato Boni, per esempio.

«Ma come, proprio tuo fratello? È sempre stato un ragazzo intelligente, ed ora?... »

Io non avevo nemmeno più il coraggio di ripetergli queste cose, a Marcello. Una sera che rincasavo lo trovai fermo all'angolo con un tale che non conoscevo, un tipo basso, biondiccio, atticciano, con gli occhiali. Mi fermai un momento e Marcello me lo presentò.

«Questo è mio fratello, vedi? Da ragazzo prometteva bene, come giocatore di calcio.»

«Ah, davvero?» fece, e mi guardò con interesse. «Lo potremmo utilizzare per lo sport popolare.»

Poi si scusò, doveva andare a una riunione, e ci stringemmo la mano.

«Come hai detto che si chiama?»

«Bonora. Ezio Bonora. È il nuovo responsabile del lavoro culturale.»



## QUATTRO

Nella nostra città i pomeriggi erano lenti e lunghissimi. Da ragazzi, dopo mangiato, non si riusciva a restare in casa: i genitori sonnecchiavano sul letto grande, nella camera in penombra, ma noi non potevamo star fermi. Perciò era meglio uscire, prima di svegliarli e sentirli gridare; ma anche fuori non si sapeva proprio dove sbattere la testa. Si andava al caffè, a guardare i grandi che giocavano a biliardo, commentando ogni bocciata e ogni tiro al punto sempre con le stesse parole, finché a noi ragazzi, che assistevamo alla partita seduti ai margini del biliardo, veniva sonno, e reclinavamo la testa sulle mani, chiudendo gli occhi. Ma ci risvegliava la voce del giocatore:

«Ehi, giovanotto, sveglia, se no ti prendi una pallata in capo».

L'orologio faceva le tre; ancora un'ora, pensavamo sbadigliando, ma verso le tre e mezzo già cominciamo a muoverci lentamente. Si faceva la strada piano piano, fermandoci ogni tanto a guardare una vetrina, un manifesto, un cane zoppo, un gruppo di operai della società telefonica che riparavano un cavo lungo il corso. Oltre i portici di piazza del duomo c'era il cinema Savoia, il più grande della città. A quell'ora Sabatino, che faceva da maschera e da operatore, cominciava ad aprire i tre portoni e ad accendere le luci dell'atrio, litigando con noi che volevamo far subito il biglietto ed entrare in platea. Intanto restavamo lì nell'atrio, a guardare i manifesti dei film di prossima programmazione, a leggere i nomi degli attori: *Sui mari della Cina*, con Clark Gable, Wallace Beery e Jean Harlow. Più tardi Clark Gable fece *L'ammutinamento del Bounty*. Gary Cooper invece faceva *I lancieri del Bengala*, quasi contemporaneamente alla *Carica dei seicento*, con Errol Flynn. Qual era il migliore?

Le discussioni non finivano mai, in attesa che Sabatino accendesse le luci in sala e ci desse via libera. Quando incominciava il film, il cinema era ancora deserto, tranne noi, naturalmente: documentario, cinegiornale, prossimamente, Sabatino proiettava tutto con lunghi intervalli, quasi per guadagnare tempo e mettere in macchina il film solo a platea affollata. Ma a noi non dispiaceva quel ritardo: ci dava tempo di fare i nostri commenti sui film della settimana a venire, di paragonarli ai vecchi, di discutere sulla coppia Jeannette Mac Donald-Nelson Eddy, che avrebbe lavorato in un altro film musicale.

I discorsi continuavano la mattina a scuola: io somigliavo a Franchot Tone, dicevano, e Vitaliano a Robert Taylor, Bob, il bello nuovo del cinema americano, di cui i settimanali illustrati presentavano fotografie in costume da bagno, con accanto l'Apollo Belvedere. Mettevano a confronto i due giovani, il dio e il divo, e dimostravano che misure e proporzioni erano le stesse: il corpo lungo sette volte la testa, e così via. Il nostro compagno di scuola, Vitaliano, era tale e quale, e per questo lo chiamavamo Bob.

Finita la guerra molte cose erano cambiate, anche nella nostra città, ma il film del pomeriggio c'era ancora, perché i pomeriggi erano, come prima, lenti e lunghissimi. Solo che ora eravamo cresciuti, ci eravamo fatti accorti, non poteva sfuggirci cosa significasse cinema, nella nostra provincia aperta, capace cioè di accogliere senza sciocca e retriva resistenza questa nuova forma d'arte. Non a caso la nostra città, a tre ore scarse dalla capitale, era ben fornita, in fatto di novità cinematografiche. Le case di distribuzione, anzi, la consideravano un po' come un banco di prova, e si dava perciò di frequente il caso che un film comparisse prima sui nostri schermi che nei centri maggiori. Questo fu il primo aspetto che, una volta fatti grandi e capaci di riflettere sulle cose, ci colpì maggiormente: la stessa opera si presentava contemporaneamente, ed esattamente eguale, a New York, a Kansas City, a Roma, a Milano e da noi.

Anche in questo senso, dunque, il cinema creava uno spazio e un tempo suoi, nuovi, incommensurabili. In questo senso e nell'altro: perché due ore di spettacolo possono raccontare un evento che dura anni, e che si svolge in tre continenti, o sulla luna. Oppure, ancora in due ore, il film può analizzare, scindere una sola vicenda nei suoi fili costitutivi e darci, di un fatto che in realtà dura dieci minuti, una visione poliedrica di due ore. Può fare questo il teatro? Può il teatro spostarci nello spazio, darci di uno stesso oggetto un'immagine multipla, cambiare, come si dice, l'angolazione?

Noi non avevamo un teatro degno del nome, nella nostra città. Il vecchio, costruito chissà quando da un'antica accademia, l'Accademia degli Industri, era ormai una cadente topaia, abitata da sorci, pipistrelli e gechi. Nessuna compagnia, se non di guitti o di ballerinacce, avrebbe mai accettato di recitarvi. Ma il cinema invece...



Il cinema era lo stesso dappertutto. Cominciammo a far le cose sul serio. E come, prima della guerra, noi avevamo passato le ore a discutere di Bob Taylor e di Wallace Beery, di Clark Gable e di Jeannette Mac Donald, ora avevamo di meglio. Marcello era con noi e ci spiegava l'asincronismo. Cos'è che dà un senso al film parlato e sonoro, se il cinema è arte di immagini, di immagini che si muovono? Appunto l'asincronismo. Una immagine deve accompagnarsi a un suono eterogeneo. Tu vedi una goccia d'acqua che cade in un secchio e cosa senti? Il rumore della goccia? No, senti i singhiozzi di una donna. Poi vedi la donna singhiozzante e cosa senti? Appunto, senti la goccia d'acqua. Sono due asincroni, non c'è da sbagliare.

In poco tempo scoprimmo tutto: l'asincronismo, la dissolvenza, il carrello, i piani, il montaggio, la sequenza. La sequenza del palazzo imperiale di Odessa ci divenne familiarissima. Montando immagini di folla tumultuante sui leoni di pietra che si trovano al cancello del palazzo, Sierghei Mihailovic Eisenstein riusciva a far vivere quei leoni, a farli scattare in piedi. Di questi miracoli era capace il montaggio. Datemi due parole e dal loro incontro uscirà una stella, certo. E la scena del diluvio, nel *Trattato della pittura* di Leonardo, non è forse cinema? Del resto anche i grandi poeti del passato, pur non avendo avuto a loro disposizione il mezzo tecnico che si chiama cinema, del cinema avevano previsto ed anticipato la tecnica espressiva.

Si pensi alla battaglia di Maratona, per esempio, come ce l'ha rappresentata il Foscolo. Intanto, la battaglia è tutta presentata come ebbe a vederla «il navigante che veleggiò quel mar sotto l'Eubea». Non è forse, questa, un'inquadratura soggettiva? Robert Montgomery, paradossalmente forse, aveva dimostrato che si può fare tutto un film inquadrato soggettivamente. Ed i versi che descrivono lo scontro fra i greci ed i persiani?

« ... si spandea lungo nei campi  
di falangi un tumulto e un suon di tube  
e un incalzar di cavalli accorrenti  
scalpitanti sugli elmi ai moribondi ... »

Ebbene, la prima delle grandiose immagini foscoliane non era forse un campo lungo? Miracoloso, no?, quel «lungo nei campi» che è proprio, si

perdonasse il bisticcio, un campo lungo? Non è forse un dettaglio l'immagine degli zoccoli dei cavalli che battono gli elmi dei soldati morenti? Ad aver pazienza tutta la storia della poesia italiana noi avremmo potuto riscriverla da un nuovo angolo visuale, come storia di un cinema senza macchina da presa. L'arte, tutte le arti, tendono alla condizione del cinema. «E cantando vanio, come per acqua cupa cosa grave.» Il congedo di Piccarda, nel Paradiso dantesco, non è forse un esempio, bellissimo, di dissolvenza?

E l'eccezionale, aggiungevamo, è che questo straordinario mezzo espressivo sia anche popolare: lo capiscono tutti, anche gli analfabeti. Fu così che Marcello una sera mi disse che, sull'esperienza di altre città, italiane e francesi, aveva deciso che bisognava fondare un cineclub. Anzi, si era fatto mandare una bozza di statuto ed era in corrispondenza con certi suoi amici di Carpi, che gli avevano fatto conoscere i loro programmi dell'anno passato. Così si cominciò.

Le proiezioni erano la domenica mattina, alle dieci, in un cinemetto di periferia, ed operatore era proprio quel Rosini elettricista tanto amico di Marcello, da Marcello convertito al culto del cinema. Prima della proiezione Marcello faceva un breve discorso, inquadrando il film nella sua epoca e nella corrente artistica a cui apparteneva. Dopo, era aperta la discussione. La sera prima si faceva stampare una scheda con tutte le indicazioni occorrenti, cioè il nome del regista, dello sceneggiatore, l'anno di produzione, il paese di origine, a volte anche gli interpreti; in più, un breve giudizio critico. Non di rado erano film muti, o parlati in una lingua straniera poco accessibile, lo svedese, per esempio, o il russo, ed in questo caso Marcello preparava un riassunto scritto della vicenda, in modo che lo spettatore potesse seguire a suo agio.

Tutto questo materiale scritto lo tiravamo a ciclostile. Non era facile tenere in piedi quella baracca; non è uno scherzo, mettere su e far funzionare un circolo del cinema. Il ciclostile, per esempio, dove si trova? Marcello in questo caso si giovò dell'aiuto di Bonora, il responsabile del lavoro culturale; Bonora lo mandò da Menghetti, il presidente della cooperativa. La cooperativa aveva un ciclostile e furono ben contenti di metterlo a nostra disposizione. Anche il carretto per ritirare la pellicola alla stazione ce lo dava la cooperativa. La camera del lavoro, dal canto suo, ci promise di far iscrivere duecento



soci, fra i propri organizzati.

Altri duecento vennero incuriositi dall'idea del cinema al mattino e dal suono esotico della parola "cineclub". Erano colleghi e alunni di Marcello, impiegati, signore, professionisti. Per tre settimane il cinema fu affollatissimo. Poi Bonora osservò che il circolo doveva darsi una struttura organica, tenere un'assemblea, nominare il consiglio direttivo ed il presidente, che sarebbe stato Marcello. Bisognava prepararla, questa assemblea, fare una riunione per concordare gli interventi, stendere la mozione conclusiva. Bisognava fare un programma dell'attività futura, e lanciare tutta una serie di iniziative, per popolarizzare al massimo il nostro cineclub.

Bonora andò a Roma, a prendere certi contatti, disse, e tornò con alcune proposte concrete. Ci mettemmo tutti a sedere intorno a un tavolo, Bonora tirò fuori dalla borsa un foglio di carta e disse che il nostro programma di massima doveva comprendere film sovietici, film di paesi a nuova democrazia, film americani democratici e film italiani neorealisti.

«Un circolo del cinema», aggiunse un critico venuto apposta da Roma, «ha come scopo fondamentale la difesa del cinema italiano neorealista, ed in generale del cinema di denuncia. Nell'Unione Sovietica...». C'era stata grande attesa, in città, per la conferenza del noto critico cinematografico, annunciata persino con i manifesti. La sala era piena; il noto critico era un uomo alto e robusto, con i capelli cortissimi e gli occhiali montati in nero. Parlava a voce bassa, in tono dolce e suadente, ma Marcello rimase un po' male, perché non disse nulla del montaggio, dei carrelli e della sintesi audiovisiva. Poi gliene chiese, timidamente.

Gli chiese se a suo avviso c'era un possibile rapporto fra la teoria del cine-occhio di Dziga-Vertov e la poetica di *Ladri di biciclette*. Per esempio, la sequenza del furto, con quel procedere a succhiello, bicicletta-bambino-bicicletta-padre-stadio-bicicletta-padre-bambino-bicicletta, non era, a suo avviso, già anticipata?... Ma il noto critico lo interruppe, e gli disse che quella sua era una posizione ancora precritica, filologica se vogliamo, non ancora storicistica.

«A noi *Ladri di biciclette* interessa solo nella misura in cui riesce a porre in forma popolare un problema d'importanza nazionale. Nel caso specifico, il problema della disoccupazione.» Marcello lo stava a sentire.

«Caso mai», continuò il noto critico, «possiamo cogliere i limiti, assai notevoli, di questo film. Per esempio: l'operaio disoccupato non è un lavoratore tipico nell'attuale società italiana. L'operaio Ricci attacca i manifesti, no? Quanti sono, in Italia, gli attacchini? E quanti i braccianti? Quanti i siderurgici? Non ho con me i dati esatti, ma la non tipicità dell'uomo di De Sica mi pare di per sé evidente, no?». Guardava in viso Marcello, duramente, come se la colpa fosse sua, anziché di De Sica.

«E poi non è inserito, non è inserito nelle lotte del lavoro dei nostri giorni. Compagno forse nel film le grandi organizzazioni politiche e sindacali? Non solo, ma la soluzione dei suoi problemi è vista da De Sica in senso individualistico. L'operaio di De Sica è un uomo solo...»

«Ma io», intervenne Marcello, «pensavo appunto che questo fosse il nocciolo drammatico dell'opera del De Sica: la solitudine dell'uomo. Non siamo forse noi tutti degli uomini soli?...»

«Uomini soli?» lo interruppe il noto critico.

«Guardi, vorrei citarle i versi di un giovane poeta romano, che lei, e tutti, dovrebbero leggere. Quando in te pare che il mondo si perda nel pianto delle cose e dici "io soffro", "io sono solo col mio caso particolare", allora sii gli altri, compagno. Oggi bisogna correre a Melissa e in Sicilia, dove a cavallo si muovono in colonne paesi. Ha inteso la lezione di questi versi?»

Ci fu una pausa di silenzio, poi il critico, all'improvviso, ricominciò: «Lei ricorda la breve scena in cui il disoccupato Ricci va a cercare un amico alla sezione, ed il segretario, che sta parlando del problema della piena occupazione, li zittisce, perché danno fastidio? Ebbene, in quella battuta che pretende all'ironia, io trovo palesemente tutta l'arretratezza della posizione ideologica di un De Sica. Non le pare? Comunque», concluse con un sorriso che voleva essere conciliante, «un fatto positivo c'è. Nel nostro cinema è entrato un operaio, ed il problema della disoccupazione è stato posto. È un primo passo, no?».

Parlammo fino alle due di notte, ed il noto critico ci illustrò i film sovietici ed i film di paesi a nuova democrazia che aveva visto a Karlovy Vary, tutta roba che in Italia non sarebbe mai venuta, per via della censura. Bonora intervenne a dire che anche la lotta contro la censura, e contro il maccarthismo, doveva essere uno degli scopi dell'attività del nostro circolo. Prese nota dei



titoli dei film sovietici premiati a Karlovy Vary, e dei film dei paesi a nuova democrazia, segnò anche nome e indirizzo della casa di distribuzione. Poi, quando il critico ci strinse la mano, sulla porta del suo albergo, Bonora gli disse:

«A proposito, qual è il nome del poeta siciliano?».

«Quale poeta siciliano?»

«Quello che tu hai citato.»

«Ma non è siciliano.»

«Ah no?»

«È un giovane, un giovane molto bravo. Ma non è siciliano. È nato in provincia, credo, ma vive a Roma. Ci si è trasferito dopo che lo segnarono al festival di Chianciano. Ha un incarico alla commissione culturale.»

Facemmo un ciclo di proiezioni, un festival, dedicato al cinema cecoslovacco, e fu un grosso sforzo organizzativo. Persino io, che mi occupavo dello sport popolare, ebbi il mio daffare, perché in un documentario che avremmo presentato c'era un'intera sequenza dedicata al grande corridore podista Emil Zatopek. C'era una mattinata dedicata ai bambini, con due cortometraggi di pupazzi animati, regista Trnka. Ai partigiani interessava invece *La barricata muta*, di Otakar Vavra, ed agli operai *Sirena* di Stekly. Ce n'era per tutti; persino ai giovinastri del caffè, avevamo pensato, quei giovinastri sempre sfaccendati, già pingui a venticinque anni, a forza di non far niente e di sonnecchiare sulle poltroncine di vimini, esposte sul marciapiede davanti al caffè.

A qualunque ora del giorno li avreste potuti vedere, scamiciati, sbracati, con le palpebre semichiusure e le labbra strette a cul di gallina, in un continuo fischietto. Aprivano completamente gli occhi solo quando passava qualche ragazza: «Cosa fa quella poi?» si chiedevano, «la dà?». Anche per loro c'era il film adatto. Trattandosi di un festival panoramico, avevamo scovato anche una vecchia copia di *Estasi*, il film di Machaty, un film famoso perché in una scena Hedy Lamarr, a quell'epoca sedicenne, vi appare completamente nuda. Per introdurre il festival ed inquadrarlo storicamente fecero venire da Roma un intellettuale, un tipo magro, biondo, curvo, con il viso pallido e i denti gialli, allungati dalla piorrea, un tipo triste ma ferratissimo. Fece una confe-

renza di due ore e un quarto: cominciò con un'ampia digressione sulla Cecoslovacchia. Estensione, posizione geografica, confini, popolazione, densità, principali prodotti, industria e agricoltura.

Ci parlò dei monti Tatra, ai confini con la Polonia, da cui han tratto il nome certi ottimi frigoriferi che si vendono anche in Italia; dei cristalli di Boemia, della Moldava, un fiume bellissimo con le rive verdeggianti di folti boschi, delle scarpe Bata, già note anche al pubblico occidentale, ed oggi nazionalizzate, degli stabilimenti Skoda, tristemente famosi per le omonime mitragliatrici, ma che oggi producono invece automobili, trattori, aratri plurivomeri e macinini da caffè.

Quanto alla cultura, la Cecoslovacchia aveva dato al mondo scienziati, riformatori e poeti: bastino i nomi di Hus, di Olbracht, di Hasek. Accennò brevemente alla battaglia della Montagna Bianca e alla defenestrazione di Praga. Poi passò al cinema.

Già intorno al 1860 il fisiologo Jan Evangelista Purkyne, uno scienziato di fama mondiale, aveva scoperto il principio più elementare della tecnica cinematografica – la sintesi dei movimenti –, principio che egli applicò per la costruzione del più perfezionato tipo di stroboscopio; ne fece poi uso per la dimostrazione di leggi scientifiche, per esempio per illustrare le funzioni del cuore umano. Del film di Machaty parlò in termini negativi, come esempio di un deterioro erotismo, legato ad una produzione fortemente influenzata da ideologie borghesi.

Anche *Sirena*, premiato a Venezia nel 1947, conservava in parte tali elementi. Si pensi alla scena in cui la donna, agli operai che consumano il misero pasto, seduti sui tubi dell'acciaieria, mostra una coscia. Su quell'immagine stacca immediatamente una colata di acciaio fuso, con un violento sibilo. Il tema erotico qui si contamina con un contenuto nuovo, ed il risultato ibrido dell'accostamento non può sfuggire a nessuno. Il fatto è che nel 1946, quando il film fu prodotto, la nazionalizzazione delle industrie cinematografiche cecoslovacche era appena cominciata, ed era stata portata avanti in maniera meccanica e schematica: in ogni caso non sul terreno ideologico.

Solo dopo la vittoria del popolo lavoratore sul tentativo di colpo di stato (febbraio 1948) e dopo la risoluzione adottata dal comitato centrale, nel



marzo del 1950, il cinema ceco, e quello slovacco, avevano imboccato la via giusta. Ci lesse parte della risoluzione: «Seguendo l'esempio del cinema sovietico, il nostro cinema deve svolgere un ruolo importante nell'educazione di un nuovo tipo di cittadino cosciente, edificatore devoto del socialismo – un cittadino legato da profonda amicizia ed amore ai popoli dell'URSS, ai paesi di nuova democrazia, ed alle forze progressive del mondo intero».

La copia di *Estasi* era vecchia e malandata; la sequenza che i giovinastri attendevano non c'era più, era stata tagliata, e ci rimasero male; anzi, volevano indietro i soldi della quota di associazione, versati la sera prima: cinquantadue nuovi iscritti. Dopo la conferenza l'intellettuale venuto da Roma rimase a lungo con noi e passeggiammo discorrendo animatamente. Al bar, quando Bonora offrì da bere, ordinò una birra Pilsner.

«Birra Pilsner», faceva, «la migliore. Io bevo sempre birra Pilsner perché voglio che si incrementino i commerci con la Cecoslovacchia. Birra Pilsner, cameriere».

«Sì, signore.»

«È birra Pilsner originale?»

«Certo, signore.»

«Bravo. È un'ottima birra, vero?»

«Certo, signore, buonissima.»

«Bravo. Io bevo sempre birra Pilsner, la migliore. Bravo, cameriere.»

Facemmo altri festival. Uno sovietico, con i documentari scientifici sul trapianto della cornea, parlati in lingua originale. Ci disse il critico venuto da Roma che lo stesso tema, trattato dagli americani, dimostrava l'inferiorità netta della chirurgia oftalmica occidentale. Poi un cortometraggio sulla vita degli animali, ed uno sul fiume Volga; la parata sportiva a Mosca, che mostrava atleti, sollevatori di pesi, ginnasti, ciclisti. Alcuni soci sghignazzavano, perché le loro biciclette avevano i parafanghi di legno, il campanello e il fanale (a carburo, dicevano, credendosi spiritosi), ma noi li mettemmo a tacere. Pensassero piuttosto che gli acrobati sovietici lavoravano con una corda assicurata alla cintura, per evitare incidenti mortali. Questa era la differenza: a loro premeva la sicurezza e la dignità dell'uomo, mentre il nostro pubblico va per il brivido. No, la verità era che non potevano capire quel mondo, loro cresciuti in una società marshallizzata come la nostra.

Le polemiche continuavano anche fuori del cinema, e Bonora ne era contento, perché più di tutto gli premeva aprire dibattiti, mettere a confronto due mentalità e due civiltà, due concezioni diverse dell'uomo e del suo posto nel mondo. Ma i nostri soci si stufarono assai presto, e cominciarono a non venire più ed a spargere in giro la voce che al cineclub si faceva della politica. Gli undici membri del comitato direttivo non funzionavano affatto, a poco a poco si estraniavano dalla vita del circolo. Chi diceva di aver altro da pensare, qualcuno non veniva nemmeno la domenica mattina, perché la domenica mattina aveva da fare il bagno, da portare a messa la moglie, da preparare una gita per il pomeriggio.

Ricadeva tutto sulle spalle di Marcello: toccava a lui preparare le schede per i film e per le altre manifestazioni, sbrigare la corrispondenza, mandare gli inviti, ritirare le quote sociali, tenerne la contabilità, trattare con le case distributrici, persino ritirare la pellicola alla stazione. Poi c'era Bonora, che ogni tanto veniva a parlare della necessità di legare più strettamente l'attività del circolo ai grandi temi della lotta politica internazionale. Voleva proiettare un film di guerra americano, poi aprire un dibattito sui tremendi pericoli dell'atomica, invitare i soci a prendere posizione, e poi farli firmare.

I soci erano quattrocentocinquanta, parecchi per una città piccola come la nostra, ma molti, dopo aver pagato la prima rata, non si erano più fatti vedere, ed il cineclub, che aveva preso certi impegni proprio fidando sul numero, ora si trovava impegolato nei debiti. La SIAE, per esempio. L'agente locale della SIAE, ex corridore di motocicletta, era un uomo tenace come un mastino. Su di un terzo delle quote sociali voleva il 23%, oltre ad un 3% sul totale, come versamento per i PDM.

I PDM, cioè i piccoli diritti musicali, si pagano a forfait, non potendosi, ovviamente, calcolare con precisione l'importo preciso della tassa per ogni brano di musica inserito nel film. Li pretendeva anche per i film muti, e ci volle tutta la pazienza di Marcello per fargli capire che aveva torto. L'operatore voleva mille lire a proiezione (il Rosini era andato via, in campagna, a completare gli impianti elettrici nelle nuove fattorie). Il proprietario del cinema voleva anche lui soldi, cinquemila lire ogni volta, per l'uso della sala. Le case di distribuzione spedivano il film solo a pagamento anticipato, e volevano persino una cauzione, per possibili tagli e danni alle code della



pellicola: la pesavano prima e dopo, e se ne mancavano dieci grammi ce li facevano pagare.

Quello della SIAE era il più duro: siccome presidente era Marcello, si rivolgeva a lui, lo fermava per strada, alzava la voce nei caffè, quando lo incontrava a bere l'aranciata, poi cominciò ad andare a trovarlo a casa, all'ora del pranzo, sempre più insolente, col modulo degli arretrati, e arrivò persino a minacciare un sequestro. Marcello era disperato. «Come si fa?» mi chiedeva. «Rivolgiti a Bonora», gli consigliai. Anche Bonora si faceva vedere sempre più di rado: aveva riunioni in provincia, riunioni importanti, volevano fare un altro cineclub in montagna, ed uno al mare, l'attività si doveva estendere. Poi lo perdemmo di vista. Un giorno mi feci forza e andai io a cercarlo.

«Bonora, ci devi aiutare, siamo nei guai.»

«Che guai?»

«Il cineclub.»

«Ah sì. Il cineclub. Perché non organizzate un referendum sulla *Caduta di Berlino*?»

«Ma siamo carichi di debiti, non ce la facciamo ad andare avanti.»

«Perché non lanciate una campagna di tesseramento? Legatela a un'iniziativa nuova. Un mese del film democratico, per esempio? In ogni modo ora io non posso portare nessun contributo.»

«Perché?»

«Perché mi hanno passato alla stampa. Non sono più responsabile del lavoro culturale. Mi hanno messo al posto di Martini.»

«E Martini è al lavoro culturale?»

«No, è al lavoro di massa, al posto di Gianni. Gianni va alla pace, e Giorgetti alle cooperative. All'organizzazione resta Stefani.»

«E al lavoro culturale?»

«Per ora nessuno. Poi manderanno un elemento dal meridione, credo.»

## CINQUE

Dal meridione venne Simonetta, un salernitano grasso, con i baffi: aveva sposato una ragazza della nostra città, e gli avevano trovato quella sistemazione, come responsabile del lavoro culturale. Per prima cosa si fece compilare un elenco degli intellettuali cittadini, degli avvocati, dei medici, degli insegnanti, dei professionisti, e andò a presentarsi a tutti. A Marcello strinse la mano con calore, ed entrò subito in argomento: «Come forse lei sa», gli disse, «c'è oggi in Italia la crisi del libro».

Tutti sanno che cos'è un libro: un certo numero di fogli di carta stampata, cuciti insieme a uno dei margini, e con una copertina che reca il titolo e il nome dell'autore. La parola, libro, viene dal latino *liber*, che un tempo significava soltanto la parte interna, umida di linfa, della corteccia degli alberi. I libri antichi, anziché di carta, erano di argilla, di legno cerato, di papiro (una pianta che cresce nei climi caldi e umidi), di seta, di pelle. Pelle di agnello, o di pecora – donde il nome cartapeccora, che equivale all'altro, pergamena – si usò per lunghi secoli, prima che i cinesi, fra le altre cose, inventassero la carta e ce ne insegnassero l'uso. Le pelli di pecora venivano cucite una dopo l'altra, in modo da formare lunghe strisce, che si potevano arrotolare su di un bastoncino (*umbilicus*). La pelle di pecora, ovviamente, doveva prima essere raschiata, in modo da toglierne il vello e il carniccio, e poi conciata con acqua di calce. Gli inchiostri si facevano con mallo di noce e con arsenico. Più tardi, anziché rotoli di pergamena, si cominciarono ad usare codici: le pelli, opportunamente squadrate, venivano cucite ai margini; insomma lo stesso sistema dei libri odierni, quelli che tutti noi conosciamo.

Prima che si inventasse la stampa ogni libro, codice o rotolo che fosse, doveva essere scritto a mano: donde il lavoro degli amanuensi, incaricati appunto di copiare, una parola dopo l'altra, tutto il libro. Lavoro lungo, paziente, faticoso e spesso inesatto. Gli errori degli amanuensi han sempre dato molto da fare ai moderni filologi, ai quali preme ricostruire la lezione giusta dei testi antichi. La stampa fu inventata da un certo Gutenberg (latinizzato in Benemontanus) verso la metà del '400. Le varie lettere furono intagliate, a rilievo, su certi cubetti di legno o di metallo che, messi l'uno accanto all'altro, formavano parole, frasi, interi periodi, anche i più complessi. Composta una pagina, di legno o di piombo,



la si imbrattava d'inchiostro, e vi si premeva sopra un foglio di carta. Restava l'impronta, la pagina era stampata, e se ne poteva subito fare un'altra, poi un'altra ancora, all'infinito. Non solo, ma una volta compiuto il libro, i cubetti di legno o di ferro si potevano utilizzare per un altro libro.

I libri stampati nel cinquantennio che va dall'invenzione della stampa fino al termine del XV secolo si chiamano incunabuli o incunaboli e sono, naturalmente, preziosissimi. L'Italia ha una gloriosa tradizione di stampatori, dal Manuzio al Bodoni a Panfilo Castaldi. Per qualche tempo, anzi, si è creduto che Panfilo Castaldi sia stato il vero inventore della stampa, ma purtroppo era solo una leggenda.

Con l'invenzione della stampa, con l'uso della carta come materia scrittoria, con il successivo enorme progresso dell'arte e dell'industria grafica, è cominciata e si è andata aggravando la crisi del libro. Infatti, se al tempo degli amanuensi la scrittura di un libro dipendeva direttamente dalla richiesta dei lettori, più tardi, crescendo enormemente la tiratura, grazie alla stampa meccanica, è diventato molto più difficile trovare un numero di lettori pari al numero crescente delle copie stampate. Nell'antichità era il lettore che cercava il libro, mentre oggi il rapporto si è invertito: il libro cerca il lettore.

In Italia la crisi è complicata dal fatto che moltissimi scrivono e pochissimi leggono. Ogni anno in Italia diecimila persone danno alle stampe le loro opere, e se si tiene presente che un solo libro viene stampato, su cento che arrivano manoscritti sul tavolo di un editore, ne risulterà che abbiamo, in Italia, un numero altissimo di scrittori, fra editi e inediti: circa un milione, o anche di più. Forse il numero degli scrittori è pari a quello degli analfabeti, e fors'anche il problema dell'analfabetismo si potrebbe risolvere imponendo a ciascun autore di insegnare a leggere a un analfabeta, servendosi del suo libro inedito come di un sillabario.

Simonetta invece fece un'altra proposta concreta, per la crisi del libro: la biblioteca, si doveva utilizzare la biblioteca comunale, per farne un centro di lettura, di dibattito, di incontro. Intorno all'attività della biblioteca si poteva mobilitare un pubblico il più possibile vasto di intellettuali cittadini, avvocati, professionisti, medici, insegnanti.

La biblioteca della nostra città era stata fondata da una singolare figura di prete garibaldino, illuminista e guerrazziano. Roma lo aveva sospeso *a divinis* sia per le sue idee, sia perché fu sorpreso, una sera, in un certo locale, dove ballava travestito da sergente della guardia nazionale. I locali che ospitavano la biblioteca

un tempo appartenevano ad un convento: la sala di lettura, dalle volte altissime, fresca e silenziosa, un tempo era stata il refettorio. C'erano molti cimeli preziosi, nella nostra biblioteca: trentadue incunabuli, di cui uno rarissimo, forse unico, molte cinquecentine, centinaia di manoscritti, un atlante del cinquecento illustrato a mano e un curioso libro su foglia di palma, in lingua *tamil*.

Non ci entrava quasi mai nessuno, perché il vecchio bibliotecario non amava i seccatori. Come molti dei suoi colleghi, considerava la biblioteca un suo luogo privato e cacciava con grandi urlacci i ragazzini del ginnasio che a volte si affacciavano là dentro e chiedevano di poter dare un'occhiata alle riviste. Era un ometto piccolo e grigio di capelli, sempre vestito di nero, con i polsini e il colletto di celluloido bianca; un tipo triste e misantropo, che viveva solo, con una vecchia serva, senza parenti né amici. Si chiamava Chellini Sforzi, due cognomi, come quasi tutti i bibliotecari, i quali in genere son persone modestissime, ma par che non badino all'economia, in fatto di nomi.

Simonetta fece venire un intellettuale da Roma, per una riunione a cui invitò una trentina di persone, professionisti, avvocati, insegnanti, medici. L'intellettuale era un giovane bello, biondo, alto e pallido. Marcello lo presentò e lui cominciò a parlare, in piedi, a bassa voce: teneva sul tavolo, davanti a sé, il foglietto degli appunti e l'orologio. Spiegò quale sia l'ufficio di una biblioteca in un paese civile e moderno. La biblioteca italiana di solito si limita alla conservazione del glorioso nostro patrimonio bibliografico e anche nei registri del comune il bibliotecario vien definito «conservatore della biblioteca». Un patrimonio ricchissimo, senza dubbio, ma sterile, ove non si proponga la diffusione della lettura e del sapere. Una biblioteca veramente moderna deve proporsi di andare incontro al lettore, invitarlo alla lettura, presentandogli il libro aperto. Sorrideva, l'intellettuale di Roma, piegandosi leggermente in avanti, come per un inchino. Era d'accordo con Simonetta che avrebbe parlato per un'ora, ed infatti alle sette precise tacque e si mise a sedere.

Prese subito la parola Simonetta, e disse che approvava la relazione del nostro gradito ospite e che lo ringraziava a nome di tutti. Ripeté che una biblioteca moderna deve proporsi la diffusione del libro, e che quindi noi dovevamo, lì in biblioteca, prendere tutta una serie di iniziative in questo senso: letture, conferenze, dibattiti, diffusione del libro popolare. Potevamo giovarci delle numerose iniziative editoriali già esistenti, delle collane popolari, per esempio. «Ce ne sono delle



ottime, specializzate nei vari rami: divulgazione scientifica, classici della narrativa italiana e straniera, divisi per sezioni. Francese, inglese, tedesca, russa e sovietica.»

Intanto bisognava che da quella prima riunione uscisse un comitato provvisorio, per preparare il programma di attività e per nominare l'esecutivo. Aveva già pronta una lista, coi nomi di tutti gli intervenuti e di altri ancora, che non erano presenti e che Marcello, come presidente, avrebbe dovuto interpellare di persona. Si sarebbero riuniti fra quindici giorni, sempre in biblioteca.

Il vecchio Chellini Sforzi, seduto in un angolo, li stava a sentire con la faccia scura, visibilmente assillato dal pensiero che tutte quelle novità dovevano proprio accadere là dentro. Eppure doveva star zitto, perché c'era la sua pratica per la pensione già in corso, e sperava che il comune lo congedasse con l'abbuono di cinque anni di servizio.

Gli altri intellettuali, avvocati, professionisti, insegnanti, stavano zitti anche loro, un po' perché si vergognavano a prendere la parola, un po' perché non erano abituati alle riunioni, e oltre tutto non sapevano nemmeno bene che cosa dire. Ci fu un minuto di silenzio imbarazzato, poi Simonetta provò ad interpellarli uno per uno, per sentire se erano disposti ad entrare nel comitato. Qualcuno accettò senz'altro; un professore disse che gli dispiaceva, ma non poteva esporsi troppo, per via del preside. La riunione si sciolse, ma rimanemmo ancora a chiacchierare con gli insegnanti. Si lamentavano dello stipendio troppo scarso, dei programmi pesanti, degli alunni che non avevano voglia di far niente. «Creda a me», diceva il professor Benedetti, «oggi c'è troppa gente che va a scuola. Il guaio è tutto lì».

Così, diceva Simonetta, si era sentita l'esigenza di andare incontro agli insegnanti; il problema dell'alleanza con i ceti medi poteva porsi cominciando ad aprire, concretamente, tutta una serie di rapporti con gli insegnanti, a farli prendere posizione su certi punti, facendo nostri i loro problemi.

Anche nella nostra città, come in tutta Italia, gli insegnanti di scuola media erano, per il settanta per cento, avventizi, cioè non avevano un posto stabile, conquistato dopo regolare concorso, ma venivano nominati anno per anno da un'apposita commissione del provveditorato. E così ogni anno, appena finita la scuola, dovevano presentare la domanda per l'anno successivo, producendo insieme i documenti di rito ed i titoli validi per entrare e piazzarsi in graduatoria: diploma di laurea, certificato di servizio degli anni precedenti, foglio matricolare del di-

stretto per i meriti combattentistici e così via.

Dovevano inoltre specificare per quali cattedre concorrevano, due o tre insegnamenti diversi (filosofia e inglese, per esempio, oppure matematica e ginnastica). In base ai titoli la commissione compilava la graduatoria ed assegnava i posti. Ma accadeva che uno, il quale avesse chiesto di insegnare filosofia nei licei oppure lingua inglese negli avviamenti, risultasse primo nella seconda graduatoria e quarto nella prima. Poteva perciò accettare subito l'inglese, diciotto ore settimanali a Gavorrano, ma poteva anche sperare che i primi tre nella graduatoria della filosofia (i quali a loro volta erano ben piazzati per l'italiano e il latino alle magistrali) rinunciassero a quell'incarico lasciando libero almeno un posto: in questo caso il quarto diventava terzo, ed il posto al liceo spettava a lui, ma se nel frattempo egli accettava Gavorrano, implicitamente rinunciava alla filosofia. E allora? Poteva rischiare? Era come giocare al poker: qualcuno ce la faceva, qualche altro, meno forte di nervi, "vedeva" subito, oppure gli veniva l'esaurimento nervoso prima ancora che fosse cominciato l'anno scolastico. Così, quando era tempo di graduatorie, gli insegnanti della nostra città, come del resto quelli di tutta Italia, vivevano ore e giorni d'inferno. Si riunivano a gruppi, e man mano che la commissione per le nomine andava avanti nei suoi lavori essi, che ne erano informati da un bidello o da un impiegato amico, discutevano accalorati sulle inmancabili ingiustizie e sulle parzialità del provveditore e della commissione.

Era ogni anno la stessa storia. Uomini di quarant'anni, con moglie e figli grandi, non erano ancora entrati in ruolo, anche perché il ministero bandiva i concorsi a ogni morte di papa, ed offriva settecento posti a ventimila candidati. Gli altri diciannovemila e passa dovevano continuare a cercarsi il lavoro stagione per stagione.

«Una sorta di bracciantato intellettuale», disse solennemente un professore venuto apposta da Roma, un uomo piccolo, con gli occhiali e la testa pelata. «Oggi l'insegnante in nulla, se non nella diversa prestazione d'opera, differisce dal bracciante che il latifondista ingaggia per le faccende stagionali.» Eravamo tutti riuniti nella grande sala della biblioteca, ma non c'era molta gente. Simonetta aveva spedito un centinaio di inviti, praticamente a tutti i professori della nostra città: la lista gliel'aveva fornita un ragioniere calabrese, suo amico e compagno d'armi, impiegato dal provveditore. Simonetta aveva concordato gli interventi con Marcello, aveva anche previsto un comitato cittadino per la scuola democratica, com-



posto di professori, di alunni, di genitori degli alunni e di personalità.

Ma non era venuto quasi nessuno. Oltre a Marcello c'erano cinque o sei insegnanti che quell'anno erano rimasti esclusi dal posto, e perciò avevano il dente avvelenato: anche una donna, professoressa di matematica, una ragazza alta e magra, con i baffi. Il professore di Roma parlò per un'oretta della triste situazione dei professori non di ruolo, che si possono considerare come altrettanti braccianti intellettuali, reclutati stagione per stagione, quando fanno comodo per le faccende, e poi lasciati senza lavoro. Disse anche che urgeva un'azione unitaria, alla quale occorreva chiamare anche gli alunni ed i loro genitori. Disse che bisognava polarizzare al massimo la lotta dei professori per ottenere i concorsi annuali. Quando tacque prese la parola Simonetta, e disse che approvava le indicazioni emerse dalla relazione del nostro gradito ospite, che occorreva un'azione unitaria, e che i professori della scuola media potevano paragonarsi senz'altro ai braccianti della nostra terra, i quali proprio in quel periodo erano scesi in lotta. Poi saltò su la professoressa magra con i baffi.

Al provveditorato, disse la professoressa, facevano, scusando il termine, schifo, davano il posto a chi aveva più raccomandazioni, a lei avevano levato almeno sei punti e mezzo, nella graduatoria, e oltre tutto quella storia di riservare il cinquanta per cento dei posti ai reduci era l'ora che finisse, come era finita la guerra, ormai da cinque anni, e oltre tutto la guerra non l'avevano mica fatta soltanto gli uomini, anche alle donne era toccata la loro parte. Se lo ricordava bene, lei, cosa era stato lo sfollamento, e di quando, per finire gli esami, andava a Pisa in carro bestiame, dieci ore di viaggio. Poi erano tornati gli uomini, i signori reduci, che avevano fatto la pacchia, prigionieri in India o in America, e subito ecco qua, tutte le agevolazioni, esami per burletta, ed ora anche il cinquanta per cento dei posti. Insomma non era giusto. Ma gli uomini non la lasciarono finire.

Saltò su l'Ulivieri, uno piccolo, nero, magro e rabbioso. Berciava: «E allora? Allora voi perché non ve ne state a casa? A casa, a badare ai figlioli e al marito. Quello è il posto vostro. A lavare i piatti, invece che venire a scuola a levarci il pane». E la professoressa lo rimbeccò subito: «E allora? Allora che ce l'hanno data a fare la laurea? Siamo state a scuola anche noi, o no? Se ci hanno dato la laurea ora devono lasciarci insegnare». Gli altri intervenivano, a voce alta anche loro, e il professore di Roma, con la testa pelata, cercava di dominare il chiasso e di riprendere la parola, per tirare le conclusioni. Diceva che uomini e donne

hanno gli stessi diritti, e che non devono mettersi gli uni contro gli altri, come piacerebbe a certa gente che sapeva lui, ma portare avanti una lotta comune, con gli stessi obiettivi. Ma nessuno lo stava a sentire e la lite continuò anche dopo che in fretta Marcello dichiarò chiusa la riunione, senza nemmeno fare in tempo a proporre i nomi per il comitato cittadino.

Quell'anno nemmeno Marcello aveva avuto il posto al liceo, e nostra madre fece un'altra scenata alla Michelina, come se la colpa, anche questa volta, fosse sua. A Natale, alle zie che piombarono in casa, secondo il loro solito, dicemmo che il posto ce lo aveva, per non fare brutta figura.

In ogni modo il problema delle alleanze rimaneva aperto, e Simonetta propose a Marcello un'altra serie di iniziative in quella direzione: per esempio avvicinare il gruppo che frequentava il salotto della signora Olga: il poeta Berti, il pittore Mancini, lo scrittore Micheletti. Anche la signora Olga scriveva versi, e ne aveva pubblicato una raccolta in un elegante volumetto stampato per i tipi di una casa editrice di Viterbo. Si intitolava *Smania*. Ogni settimana si riunivano in casa sua e parlavano dei comuni amici romani. Alle pareti erano appesi disegni di Stradone, di Omiccioli, di Mafai, tutti amici della signora Olga, con tanto di dedica. Prendevano il tè, facevano gli oroscopi cinesi, si leggevano l'un l'altro i loro racconti, le loro poesie.

Ci andarono anche Simonetta e Marcello, una sera, e portarono anche me. Proposero di fare una rivista mensile. La signora Olga ci aveva fatti accomodare nel salotto buono, sui divani e sulle poltrone, mentre lei sedeva alla scrivania, su di una sedia tipo Savonarola. Ma ebbi subito l'impressione che non si sarebbe concluso nulla, perché, mentre Simonetta parlava della necessità di un organo culturale concreto, moderno, aperto a ogni tendenza, legato ai problemi della città e della regione, la signora Olga e gli amici continuavano a dire che occorreva un qualcosa per uscire dalla tetra noia della provincia, per raccogliere, come in un cenacolo, le voci soffocate dalla generale mediocrità, per dare espressione ad un gruppo di anime insoddisfatte.

Insomma la rivista non si fece, ma l'esigenza di un'apertura verso i ceti medi rimase. Provammo, per il dialogo con i cattolici, a fare una lettura pubblica del Vangelo di Giovanni, e chiamammo un noto ex prete a commentarlo. Era un uomo alto e magro, con il viso ascetico, vestito di scuro, gli occhi febbrili e un lieve tic all'angolo della bocca. Un uomo complicato. Ci commentò l'episodio



dell'adultera. «E Gesù le disse: neppure io ti condanno; va e non peccare più.» La gente non ci capiva gran che.

Poi Renato ci suggerì un'altra tattica, quella di muoversi, come diceva lui, sul terreno dei ravioli e delle salsicce di cinghiale, inserendoci, diceva sempre lui, in una bella e schietta tradizione socialista: invitare a cena l'avvocato Boni, per esempio, una bella cenetta con le specialità della nostra terra, ed a tavola, come ognuno sa, tutto diventa più facile. Se ai ravioli c'è ancora qualche punta di diffidenza, alla frutta siamo già tutti fratelli, ed è più facile, allora, far prendere posizione al nostro ospite. Così, da allora, ogni volta che veniva nella nostra città qualche intellettuale di Roma, invece di lasciarlo cenare solo o con pochi intimi, invitavamo anche qualche professionista della nostra città, un medico, un ingegnere, qualcuno che fosse già su posizioni abbastanza avanzate. La cena doveva dare i suoi frutti, anche se la conferenza, in questi casi, veniva a costarci di più. «Ah», finiva sempre col dire il nostro ospite, rivolto al conferenziere, «se tutti fossero come lei, anch'io... ».

Non c'è da credere che su queste cose fossero tutti d'accordo. A molti anzi, nella nostra città, non andava giù questa storia della politica delle alleanze. Al mio amico Corinto, per esempio. Ultimo di cinque figli di padre anarchico, come gli altri fratelli aveva un nome insolito, ciò che accade abbastanza spesso, dalle nostre parti: gli altri infatti si chiamavano Berna, Zurigo, Rodano ed Elvezia. Corinto, già muratore, era diventato bidello di scuola, dopo che una malattia piuttosto seria gli ebbe impedito i lavori pesanti. Ateo, credo, si era fatto protestante per dimostrare in qualche maniera attiva e polemica il suo dissenso con la chiesa ufficiale.

Mi voleva bene, e quasi ogni giorno, quando lo incontravo per il corso, mi parlava male dei professori, dei ragionieri, degli impiegati, in genere di tutta la gente che lavorava davanti a un tavolino. «Queste mezzeseghe», mi diceva. «Oggi, in sala dei professori, ne trovo uno, il Bartolucci, quello piccolo che insegna matematica: diceva male dell'Unione Sovietica. Diceva che non c'è libertà, nell'Unione Sovietica. Allora io faccio: "Senta professore, lei sarà anche professore di matematica, non discuto, però secondo me lei non capisce niente. Ma lo sa che nell'Unione Sovietica quest'anno hanno aperto sei centrali idroelettriche nuove, di milioni e milioni di chilovatte? Lo sa?". Lui si è chetato subito, ha preso il re-

gistro ed è andato via. Hai capito, questa mezzasega? Sei centrali idroelettriche hanno aperto, di milioni e milioni di chilovatte.» Tacque un poco, mi guardò e aggiunse: «Ma senti un po': cosa se ne fanno, nell'Unione Sovietica, di tutte queste chilovatte?».

Corinto non poteva soffrire il ceto medio. Diceva: «Quando comanderemo noi si farà la scelta. Viene uno e dice che vuol fare il ragioniere. "Tu", dico io allora, "vuoi fare il ragioniere, vero?". "Sì", risponde quello. "Proprio il ragioniere?" "Sì", dice lui, "il ragioniere". "Allora", dico io, "guarda. La ragioneria è al secondo piano. Lo vedi quel sacco lì, nel cortile?". "Sì", fa il ragioniere. "È pieno di polvere di marmo", faccio io. "La ragioneria è al secondo piano. Ora tu, caro ragioniere, al secondo piano, dove c'è la ragioneria, ci porti il sacco pieno di polvere di marmo. È chiaro?" Sai, la polvere di marmo è pesante e compatta, un sacco pieno sarà un quintale, forse un quintale e mezzo. Chi ce la fa diventa ragioniere, se no niente. Cosa sono questi ragionieri borghesi mezzeseghe, con certi toracini che sembrano quelli di un piccione? Ci vuole gente forte, robusta, come nell'Unione Sovietica. E poca. Pochi impiegati: per una città come la nostra ne basteranno due o tre. Un quadernino per uno, un lapis, per segnare tutto, e via. Gli altri al lavoro, alla cooperativa, quando c'è la trebbiatura o la semina».

Nemmeno l'apertura coi cattolici Corinto la vedeva troppo di buon occhio, lui che era ateo e protestante insieme. «Anche i preti alla cooperativa», mi diceva Corinto. «La mattina alle sei adunata di tutti i preti. Entro io: "Quanti preti ci sono, allora? Duecentoventi? Ah sì? Bene, per il culto ne bastano tre, gli altri alla cooperativa, alla trebbiatura". Inquadrati, con la tonaca nera, il vescovo in testa con la cosa, come si chiama? la mitra vero? Con la mitra in capo e il pastorale in mano. Alla cooperativa a trebbiare. Forza, preti, levate la pula da sotto la trebbiatrice, forza con il rastrello. Otto ore, regolari. Poi una bella legnatura, a tutti, e dopo si vede: chi ha lavorato mangia, gli altri legnate e basta. Mica per tutta la vita, sai? Tre mesi, tre mesi bastano. Chi ce la fa, bene: legnate, pane e minestra; gli altri legnate e basta. Se muoiono pazienza. Ci sono troppe mezzeseghe in giro, troppi preti, troppi intellettuali.»



Per comodità di chi voglia fruttuosamente dedicarsi al lavoro culturale, sarà opportuno raccogliere, a questo punto, tutta una serie di indicazioni emerse dalle pagine che precedono, indicazioni circa il problema del linguaggio. C'è infatti un lessico, una grammatica, una sintassi e una mimica che il responsabile del lavoro culturale non può ignorare.

Cominciamo subito, perciò, con il nocciolo della questione, con il termine *problema*. Nonostante la differenza spaziale (alto-basso) dei due verbi, il problema si *pone* o si *solleva*, indifferentemente; ma c'è una sfumatura di significato, perché porsi è oggettivo, cioè sta a dire che il problema è venuto fuori da sé, mentre sollevare è attivo; il problema, in questo caso, non ci sarebbe stato se non fosse intervenuto qualcuno a farlo essere.

Quasi sempre il problema, posto o sollevato che sia, è *nuovo*; e si dà gran merito a chi, accanto agli antichi e non risolti, solleva problemi nuovi e *interessanti* o meglio ancora, *di estremo interesse*, purché siano, ovviamente, *concreti*. Sul problema si *apre* un *dibattito*. Dibattito è ogni discorso, scritto o parlato, intorno a un certo argomento (cioè a un certo problema) in cui *intervengono* due o più persone. Il dibattito, oltre che concreto, e più spesso che concreto, è *ampio* e profondo, anzi, *approfondito*, e quasi sempre si propone un' *analisi* (approfondita anch'essa) della *situazione*. La *giustizia* della *nostra* analisi sarà poi *confermata*, invariabilmente, dagli *avvenimenti*. La situazione è sempre nuova e *creatasi* (da sé, parrebbe) *con* o *dopo*.

Al dibattito gli interventi *portano* un utile *contributo*. Esso può assumere anche la forma di *convegno*: in questo caso è parlato, gli interventi sono *numerosi*, e gli intervenuti sono giunti *da ogni parte d'Italia*. Dal dibattito *scaturiscono*, oppure *emergono* o anche, più semplicemente, *escono*, alcune *indicazioni*.

Le indicazioni sono anch'esse utili. Se possono esprimersi in una breve frase, allora si chiamano *parole d'ordine*. Per esempio: *Per un / per una* (cinema, teatro, romanzo, arte, cultura, scuola, pittura, scultura, architettura, poesia) *nazionale e popolare*. In caso contrario, quando cioè le indicazioni non abbiano questo potere di contrazione espressiva, si parlerà di *tutta una serie* di iniziative, utili, naturalmente, e concrete, ma *di massima*, suscettibili cioè di *elaborazione*.

Concreto, come si è visto, è il problema, il dibattito, l'intervento e l'indicazione. A memoria d'uomo non si è mai saputo di un problema, dibattito ecc. che si sia potuto definire astratto. Come non si è mai saputo di un problema risolto; semmai *superato*,

dalla situazione creatasi con o dopo. A volte poi si è scoperto che il problema, pur essendo concreto, non esisteva. In casi simili basta affermare che il problema è *un altro*.

La scelta dei problemi si chiama *problematica*, quella dei *temi*, *tematica*. Ricordo che una volta, a Firenze, discussero tre ore su questo problema concreto; se fosse necessario porsi prima il problema della problematica oppure quello della tematica. Un problema è anche, spesso, *di fondo*. Esso si adeguerà alle *prospettive*, nuove e concrete, di *lotta*, *per* o *contro*.

Lotta, anzi *lotte*, è l'azione quando incontra un ostacolo, altrimenti l'azione è pura e semplice attività. Ma tanto per le lotte che per l'attività si *mobilitano tutte le forze*, si *toccano larghi strati*, o *larghe masse*, si *estende l'influenza*, ci si *pone alla testa* e ci si *lega* anche *strettamente*. *Al servizio* della lotta si pongono le *proprie capacità*.

A volte le cose non sono così semplici; ma il dibattito ha appunto l'ufficio di indicare gli *inevitabili difetti*, determinati dalla situazione. I difetti consistono quasi sempre nel *non aver sufficientemente* utilizzato, elaborato, applicato le indicazioni emerse da. I difetti, in ogni caso, sono stati indicati da un esame *autocritico*. Ogni dibattito *assolve* anche a questa *funzione*.

Accanto al problema, ma un po' più sotto, c'è l'*esigenza*. L'*esigenza* *si sente*, anzi, *si è sentita*. A volte *sorge*, o meglio, *è sorta*, ed in ambedue i casi occorre *andarle incontro*. Problema ed esigenza riguardano a volte i *rapporti con*. Con gli *intellettuali*, per esempio.

Gli intellettuali possono incontrarsi da soli o accompagnati ad operai e contadini. In questo secondo caso la successione di rigore è la seguente: operai, contadini, intellettuali. Gli intellettuali possono essere: *illuminati*, *democratici*, *avanzati*, *molto vicini a noi*, *al servizio della classe operaia*; la serie è in crescendo. *Pseudo-intellettuali* sono invece gli altri, quelli che si sono posti al servizio del padronato, della reazione, del grande capitale, dell'imperialismo.

Al problema del linguaggio va connesso quello della gesticolazione, un problema peraltro più complesso e meno facilmente definibile; ci limiteremo a darne qualche cenno.

*Ampio*: si accompagna con un gesto circolare delle due mani, palme rivolte in alto.

*Concreto*: si strofinano i due pollici contro le altre dita.

*Prospettive* (e anche *indicazioni*): la mano sinistra si sposta in avanti, verticale; le dita debbono essere unite.



*Nella misura in cui:* la mano – sempre sinistra – piegata a spatola, scava in un mucchietto di sabbia immaginaria posta di fronte a chi parla.

*Sul terreno del:* col dorso della mano si sfiora il tavolo, con un gesto orizzontale.

Va subito detto che il problema del linguaggio non viene qui posto per la prima volta nella storia: illustri teorici e critici, da Giorgio Dimitrov a Carlo Salinari, lo hanno già fatto in passato, e molto più profondamente che qui. Ci fu anzi, sul problema del linguaggio, cinque o sei anni or sono, un dibattito largo e approfondito, con numerosi utili interventi, che portarono un contributo sostanziale alla soluzione del problema stesso. Un problema, si disse allora, che si era venuto maturando per un'ampia discussione su di un piano collettivo e concreto. Un problema interessante per migliorare la capacità di lotta; relativo al linguaggio usato all'interno delle organizzazioni democratiche, e relativo al linguaggio usato rivolgendoci agli alleati e ad un pubblico più largo. Si denunciavano alcuni inevitabili errori, di linguaggio appunto, determinatisi in conseguenza della situazione creatasi con.

Fra i numerosi interventi se ne ebbe uno che riconosceva come l'intervento precedente aprisse la possibilità di un ampio dibattito, tanto più necessario quanto più era vicino l'inizio della campagna per le elezioni politiche. «Io penso», diceva a conclusione l'intervento, «che le questioni poste vadano approfondite per meglio specificare le cause che determinano i nostri difetti di linguaggio e, di conseguenza, gli accorgimenti da seguire per superare i difetti stessi».

Qualcuno, più autorevole, disse che lo schematismo del linguaggio dei responsabili del lavoro culturale – e di tutti gli altri – aveva peraltro un pregio; quello di garantire una maggiore precisione scientifica, un maggior rigore espressivo, e quello di far uscire dall'approssimazione e dal genericismo del tradizionale linguaggio ottocentesco.

Altri diranno che in fondo ogni linguaggio è schema e astrazione. Che anche quando io dico “pane” uso una parola che è nata prima di me, e che significa qualcosa per pura convenzione. Che quando dico “lavoro” adopero un'iperbole. Che “idea” è solo una metafora, una metafora visiva, per la precisione. Ogni lingua, insomma, è convenzione, e come tale è legittima, anche quella dei responsabili del lavoro culturale.

A costoro occorre rispondere citando un'autorità che fu ritenuta altissima nel campo della linguistica, ed in molti altri campi ancora:

«I dialetti di classe, che sarebbe più esatto chiamare gerghi, servono non le masse del popolo, ma un ristretto gruppo sociale superiore».

Alla fine dell'anno Simonetta se ne andò. Gli avevano scritto da Salerno che quel concorso per le ferrovie era andato bene, e che entro il mese doveva prendere servizio, come capotreno sul tronco Napoli-Battipaglia. Non era un grosso stipendio, ma, con la casa gratis, potevano campare, lui la moglie e il bambino che gli era nato nella nostra città. Ci salutò tutti con molta effusione, e promise di scrivere spesso.

Per il lavoro culturale fecero venire Minuti, un elemento molto attivo, che si era messo in luce con la diffusione della stampa, a Campagnatico. Figlio di contadini, Minuti fin da piccolo si era dimostrato sveglio e intelligente, tanto che i genitori avevano deciso di fargli continuare gli studi. Poi, durante la guerra, aveva preso il diploma di ragioniere e non intendeva fermarsi lì. Si era iscritto ad economia e commercio, dava i suoi bravi esami, ed intanto leggeva e studiava per migliorarsi, perché la cultura generale va sempre curata.

Da militare, in Sicilia, era tornato con la moglie, una ragazza piccola, scura e grassa, figlia di un massaro: Minuti faceva studiare anche lei, privatamente, la preparava per l'esame di maestra giardiniera. Minuti era un uomo asciutto, piccolo, stempiato, e perciò attivissimo, sempre in movimento. Cominciò subito. Disse ad Aristide, il suo braccio destro, di preparargli un elenco di tutti gli intellettuali cittadini: «Intellettuali in senso largo, sai», gli disse, «in senso gramsciano. Professionisti, impiegati, insegnanti, insomma tutti quelli che non svolgono un lavoro manuale. In senso gramsciano, insomma. Naturalmente quelli aperti, quelli molto vicini a noi».

«Anche Spartaco?»

«Si capisce, anche Spartaco. Spartaco, Etrusco, il Pacini, il Belli. Un gruppo largo, di due o trecento elementi.»

Naturalmente andò da Marcello. «O come sta, professore?» gli chiese, e senza attendere la risposta continuò: «Bene, bene, bravo professore, lo so che lei si è dato da fare. Bravo, bravo. Ora andremo avanti, vedrà, c'è da prendere tutta una serie di iniziative. Che ne pensa della biblioteca? Mi pare un po' ferma, un po'... come dire? un po' invecchiata. Non le pare? Ora che il vecchio Chellini Sforzi è in pensione potremmo rimodernarla, farla diven-



tare un centro vivo di dibattito, di discussione, di diffusione della cultura. No? Insomma la biblioteca potrebbe diventare un po', come dire? la nostra casa della cultura. Vedesse a Milano, cosa fanno alla casa della cultura! Vedesse a Livorno. A Livorno hanno adattato una vecchia cisterna lorenese; ci han ricavato sale per conferenze, mostre, rappresentazioni teatrali, dibattiti, proiezioni cinematografiche. Un sacco di roba».

E così, grazie a Minuti e al contributo del comune, trasformammo la nostra biblioteca. Comprarono la scaffalatura nuova, metallica, intensiva, a palchetti mobili. Riempirono di scaffali un intero stanzone, tante file bifronti di scaffali metallici disposti a pettine, a due piani, con un praticabile di lamiera e la ringhierina cromata: illuminazione al neon, un tubo per corsello. Sotto i libri, sopra i periodici. Per la sala di lettura comprarono mobili nuovi, un bel portariviste di legno e vetro, la vetrinetta per l'ingresso, dove esporre i recenti acquisti, gli avvisi per i soci e le locandine degli spettacoli. Tutto intorno alle pareti, a una certa altezza da terra, fissarono un grosso filo di ferro, dal quale potevano far pendere tante catenelle, e ogni catenella doveva sostenere un quadro. Per le mostre di pittura, di disegno, di fotografia è l'ideale. Il quadro si può appendere a qualsiasi altezza e non c'è bisogno di piantar chiodi e di sciupare il muro.

Fu un'annata intensissima, piena di attività e di iniziative. Ogni volta Minuti andava da Marcello, del quale era diventato amico: ormai si davano del tu, si facevano visite con le mogli. Loro due se ne stavano nel salotto buono, mentre le donne, in cucina, parlavano di prezzi, di vestiti e di mobili. «Sant'Agostino da Tagaste, in Numidia», faceva Minuti, «dubito ergo sum. Nihil est in intellectu quod prius non fuerit in sensu, come diceva Locke, criticando l'innatismo cartesiano. Perché, se le idee innate esistono, dovrebbero averle anche i bambini e i selvaggi. Dico bene, professore? Io sto dietro anche alla filosofia borghese, sai?».

La prima manifestazione, ora che con Minuti il lavoro culturale aveva preso nuovo slancio, fu una serata dedicata interamente alla poesia nuova. «Utilizziamo gli elementi della filodrammatica», aveva detto Minuti. La filodrammatica della nostra città vivacchiava da anni. I vecchi, quelli che avevano messo in scena *Una lampada alla finestra* e *Come le foglie*, a poco a poco se n'erano andati, ed erano sopravvenuti i giovani, che volevano tentare

*La piccola città*, un lavoro senza scene, con il regista che spiega quel che succede e gli attori fanno finta di correre, giocare a palla, leggere il giornale, senza niente in mano. A un certo punto c'è anche un attore che dalla platea chiede notizie statistiche sulla popolazione della città, sui matrimoni e sui divorzi. Insomma una cosa moderna, un po' stravagante.

Ma non avevano grandi mezzi, i nostri filodrammatici, e perciò quest'idea delle letture di poesie poteva essere una buona occasione per farsi conoscere. Stavano seduti, tre uomini e due donne, dietro un gran tavolo e Marcello fece l'introduzione spiegando, come a nuovi contenuti non sempre corrisponda una forma nuova. «Scusa, Vladimir Ilic, vengo a trovarti nella tua casa da vivo. E tu ci sei, morto.» Marcello commentava che questi versi si inseriscono degnamente nella tradizione aulica della poesia civile, e vi portano tuttavia uno spirito nuovo. Spirito nuovo che appare chiaramente nei versi di un giovane poeta, legato alle lotte per la terra, per l'emancipazione della donna, per la libertà del cittadino e contro i fautori di nuove guerre.

«È un canto tutto rosso dalla vergogna», declamava l'attore con voce sostenuta, «dell'invalido che non può far più nulla da sé, e perfino per un bisogno deve chiamare la suora, che metta sotto la padella e sbrigarsi lì, sotto gli occhi di tutti». La gente stava a sentire, una ragazza si mise a ridere, Marcello continuava a commentare e gli attori a leggere.

La settimana dopo venne uno da Roma, assai distinto, con i baffi e la faccia di un ex ufficiale di cavalleria, si congratulò per il nuovo assetto della biblioteca, tirò fuori dalla borsa alcuni opuscoli e disse che dovevamo organizzare tutta una serie di manifestazioni per la cultura giovanile: gare di poesia, di narrativa, con premi s'intende, un concorso per un'inchiesta giornalistica, sulle condizioni dei braccianti nella nostra terra, mostre di pittura e di scultura. Anche la musica, se possibile. Avevamo musicisti, nella nostra città? Purtroppo no, musicisti non ce n'erano, ma pazienza. La provincia, disse l'intellettuale con i baffi, era un serbatoio spesso ignorato di energie culturali, che noi dovevamo utilizzare e valorizzare.

Alle cinque entrammo in un bar per prendere il tè ed il nostro ospite tirò le somme. «Faremo anche una rivista di giovani. Su quanti abbonati possiamo contare, in questa città? Trenta? Benissimo. Capirete che il nostro comitato ha bisogno di mezzi, perché dev'essere autosufficiente. Io ho avuto



ventimila indirizzi, che danno, in media, duemila risposte affermative. A quattrocento lire l'una sono ottocentomila lire l'anno. Leviamo centomila lire di spese postali e altre cinquanta di cancelleria, uno stipendio ci esce, no? Popolarizzate l'iniziativa, con prospettive larghe. C'è da far bene.»

E mentre Marcello organizzava con Minuti tutta la serie di manifestazioni per la cultura giovanile, altre iniziative si andavano prendendo. Quell'anno fu il centocinquantesimo della nascita di Victor Hugo, e bisognava celebrarla con la diffusione straordinaria dei *Miserabili* in edizione popolare, cinque volumetti, e con una conferenza di un noto scrittore, già un po' vecchio, con i capelli bianchi, un uomo che ha vissuto e sofferto, come spiegò Minuti presentandolo, e che dopo la guerra ha sentito la necessità di avvicinarsi al movimento per la pace, la libertà e il lavoro. «Su iniziativa del presidente Mao Tzetung», concluse Minuti, «si celebra quest'anno in tutto il mondo, voglio dire in tutto il mondo degli uomini onesti e progressivi, il centocinquantesimo della nascita di Victor Hugo, grande scrittore francese».

Dopo la conferenza facemmo un ricevimento nel salone del miglior albergo della nostra città, invitandovi alcuni intellettuali: professori, medici, avvocati. Lo scrittore aveva con sé una signora dai capelli tinti e gli occhi bistrati, che fumava da un lungo bocchino nero e scuoteva la cenere con il mignolo. Fu servito il tè, poi cominciò la conversazione.

«A suo avviso», chiese Minuti tanto per avviare un discorso, «negli Stati Uniti esiste la libertà?».

«Vuol ripetere la domanda?» fece il vecchio scrittore, portandosi la mano all'orecchio.

«Chiedevo se esiste la libertà?»

«Dove?»

«Negli Stati Uniti.»

«Negli Stati Uniti?»

«Sì, negli Stati Uniti. C'è libertà?»

Lo scrittore scosse il capo, come pensando. «C'è.»

«Come?» fece Minuti. «C'è libertà? In che senso?»

«In un senso c'è. In un altro senso non c'è.»

«Non capisco bene», insisté Minuti.

«C'è libertà, voglio dire, nel senso tradizionale. La libertà della non li-

bertà. Ecco, sono liberi di non essere liberi.»

Poi il discorso si spostò. Disse la signora dagli occhi bistrati: «I negri, per esempio. C'è libertà per i negri? C'è tolleranza? Il jazz, va bene, il cinema, Paul Robeson, tutto quel che volete. Ma i pregiudizi circolano, eccome! I negri puzzano, i negri non sono intelligenti come noi, sono diversi, anche fisiologicamente, hanno un apparato sessuale più sviluppato di quello dei bianchi. Tutte frottole».

Venne il cameriere con altro tè e pasticcini, e per un momento ci fu silenzio. Poi lo scrittore fece, all'improvviso: «Amici, ora dormo. Un quarto d'ora soltanto. Mi stendo qui sul divano e dormo un quarto d'ora esatto».

«Proprio così», intervenne la signora. «Se lo dice lo fa. È capace, a casa, di stendersi dove gli capita, davanti al caminetto, addirittura sotto il tavolo, a dormire. Lo dice prima: un quarto d'ora, mezz'ora. Se lo dice lo fa, esattamente.»

Poi celebriamo Leonardo da Vinci, scrittore, pittore, pensatore, ingegnere idraulico, inventore di molte macchine ai suoi tempi non realizzate, come il carro armato e il paracadute. Di Leonardo si celebrava il cinquecentesimo anniversario della nascita. Purtroppo nella nostra città non avevamo cimeli leonardeschi, come li hanno a Firenze e a Milano: non avevamo cartoni, dipinti o codici, e nemmeno ricostruzioni di modellini. Dovevamo limitarci ad una conferenza e soprattutto a una protesta. Perché infatti l'iniziativa su scala mondiale di celebrare l'anniversario di Leonardo era stata presa da un illustre scrittore sovietico, di nome Ehrenburg, ed il nostro governo, invece di apprezzare il gesto, aveva proibito l'ingresso in Italia a un gruppo di intellettuali sovietici che avrebbero dovuto assistere alle manifestazioni. Così, di Leonardo si sarebbe parlato solo nel modo gradito al governo, senza cioè lumeggiare il carattere della sua opera e del suo pensiero di scienziato moderno e progressivo.

Poi celebriamo Gogol, di cui in quell'anno ricorreva il centenario: il centenario della morte, e la manifestazione ebbe successo, per via del film con Rascel che si proiettava proprio allora.

Quindi ci fu un altro centenario, anzi, un millenario, quello della morte di Avicenna. Avicenna, come ci spiegò il conferenziere venuto da Roma, o più esattamente Abu' Ali al-Hufsain ibn Abdallah, soprannominato Ibn Sina –



Avicenna è la pronunzia spagnola, corrotta, dell'originale nome persiano – nacque ad Afshana, piccolo villaggio della provincia di Bukhara, al tempo della dominazione dei Samanidi. A dieci anni già sapeva tutto il Corano a memoria: studiò in giovane età la filosofia, la geometria e il diritto presso un dotto ismaelita; poi suo padre, persona colta e influente, lo mandò ad apprendere l'aritmetica presso un erbivendolo, che sapeva fare i conti con un sistema suo tutto speciale. Lesse Porfirio, Euclide e Tolomeo, superando in breve tempo il suo maestro. Non contento di quanto già sapeva, Avicenna volle anche darsi all'astronomia, alle scienze naturali ed infine alla medicina.

Tanta era la sua ostinazione nello studio che lesse quaranta volte la *Metafisica* di Aristotele, ma non riuscì a comprenderla, finché improvvisamente capì tutto, grazie alla lettura di un'opera di al-Farabi acquistata su di una bancarella. Già medico illustre all'età di sedici anni, il sultano di Bukhara lo chiamò a curargli una malattia, ed egli profittò dell'occasione per divorare tutta la biblioteca ricchissima dell'illustre protettore e cliente. A ventidue anni aveva già scritto due libri e fu nominato ministro dall'emiro Shams, come premio per averlo guarito da una colite che sembrava incurabile. Ma la soldataglia, non si sa per quale ragione, gli era ostile, ed Avicenna dovette fuggire e restare nascosto per quaranta giorni, durante i quali cominciò a scrivere un'enciclopedia. Poi l'emiro ebbe un nuovo attacco di colite e lo nominò nuovamente ministro, ma in seguito lo fece arrestare e chiudere in fortezza. Dopo quattro mesi di reclusione Avicenna riuscì a fuggire travestito da Sufi, e si presentò alla corte dell'avversario del suo persecutore, e qui ebbe di nuovo la carica di ministro. Morì per eccessi sessuali. L'elenco delle sue opere sarebbe troppo lungo. Comunque Avicenna fu scienziato moderno e progressivo: praticò infatti la dissezione dei cadaveri in un'epoca in cui tale utile mezzo di ricerca scientifica era proibito dal papa. La sua città, Bukhara, fa oggi parte dell'Unione Sovietica, il grande paese che ha preso l'iniziativa di celebrarlo.

Fu una stagione intensissima: un dibattito su Sacco e Vanzetti, una inchiesta sui fumetti, una conferenza sul teatro di massa, una manifestazione per Beloyannis, con esposizione di un quadro e lettura di una poesia. Poi ci fu

il centenario della nascita di Gorki, scrittore progressivo ed amico dell'Italia; ed ancora un dibattito sul riarmo della Germania, uno sull'occupazione americana di Livorno, un altro sul realismo. Un'intera settimana fu dedicata ai problemi della pace, nei suoi rapporti con la cultura: la pace e l'arte, la pace e l'analfabetismo, la pace e le scuole, la pace e il turismo, la pace e Bertolt Brecht. Venne un professore di scienze a parlarci della guerra batteriologica, illustrando la conferenza con proiezioni: mosche, cimici, pulci, farfalle e formiche, enormemente ingrandite, con le zampe e le ali cariche di batteri. Al festival di Berlino erano andati cinque giovani, ed al ritorno ci parlarono di quella loro esperienza, della gioventù di tutti i paesi del mondo che si era pacificamente incontrata sul terreno della cultura, dell'arte e dello sport. Avevano fotografie, manifesti, dischi delle canzoni ufficiali del festival. Ce n'era una che diceva: «A Berlino, fra mille bandiere, ha cantato la Spagna di Franco il terror e Varsavia la ricostruzione. Ha cantato il Viet-Nam il suo grande valor e la Cina la liberazione. Batton le man Jimmy e Maria, si salutano Fred e Corinne; tutto il mondo è nel gran girotondo im August, im August in Berlin».

Dopo la conferenza i cinque giovani ci dissero, in tutta confidenza, che c'era da vergognarsi, noi italiani, per il comportamento durante il festival. Bisognava vedere gli altri, come se ne stavano composti e disciplinati, mentre i nostri erano sempre a dar noia alle donne. Polacche, tedesche, cecoslovacche, giapponesi o indiane, ovunque fosse una gonna, un sari o un kimono, là era un italiano. Con le russe no: hanno un'altra educazione, quelle.



Da allora sono passati cinque anni, e la nostra città è tornata tranquilla. Per trentamila abitanti le case che hanno fatto nel dopoguerra bastano, perciò quasi non si costruisce più niente, ora, la periferia si è determinata con precisione, si sa dove finisce la città e dove comincia la campagna. Alle Quattro Strade vanno sempre i camionisti, ma ormai ci siamo abituati. In centro hanno fatto un palazzo nuovo, molto grosso, che si chiama borsa-merci, ed al pianterreno c'è un gran salone, per i mercanti del giovedì: possono riunirsi tranquillamente, discutere, contrattare, bere l'aperitivo (c'è anche il bar). Noi siamo orgogliosi del nuovo palazzo, e della grande sala a pianterreno: oltre tutto in questo modo è finito lo sconcio della calca per il corso, il giovedì a mezzogiorno, e poi, quando occorre, abbiamo un ambiente adatto per organizzare le mostre d'arte, gli altri giorni. Sono venuti anche artisti da Milano, astrattisti.

La gente è sempre la stessa, civile, garbata, tranquilla. I giovinastri stanno sempre seduti ai tavolini, sul marciapiede davanti al caffè; sono tutti un po' più grassi ma zufolano sempre, con le labbra a cul di gallina e gli occhi socchiusi. Li aprono solo quando passa una ragazza. «Cosa fa quella, poi?» si chiedono, «la dà? Scopa?». «Sì», risponde uno immancabilmente: «Scopa, carte, primiera e settebello». Gli altri ridono, la battuta è vecchia ma sempre buona.

Che altro? Molti si sono sposati, sono nati dei bambini, quasi tutti hanno trovato un posto, un impiego. Gli avvocati hanno messo su lo studio, i medici fanno i soldi con la mutua. Marcello è entrato alla previdenza, un buon posto, sessantamila lire al mese, più gli assegni familiari. È ingrassato anche lui, perché fa vita più tranquilla e metodica. Non esce quasi mai, il tempo libero lo dedica ai suoi studi. Ora si sta occupando della formazione del latifondo nella nostra campagna: è un lavoro che lo occuperà per qualche anno.

Infatti ci sono molte questioni che nessuno ha affrontato prima; per esempio gli usi civici. È proprio vero che i Lorena li abolirono completamente, o non permangono invece, in alcuni casi? Quante cause civili fra comuni e privati ci sono state, per via degli usi civici? E il principe Corsini? È vero che il granduca, in cambio di una sella, gli concesse in dono una tenuta di seimila

ettari? È vero? E la bonifica allora? A pro di chi è stata fatta? Chi l'ha voluta? Chi era il Fossombroni, o lo Ximenes? Chi c'era dietro di loro? Che atteggiamento tennero? E le colmate? Perché proprio le colmate? Una questione solo tecnica?

Tutti problemi da risolvere per intendere quale sia stato il processo formativo del latifondo. La repubblica di Siena tenne il piano a pascolo, no? Non solo: sul pascolo della nostra pianura si formò la fortuna del più importante istituto di credito dell'Italia centrale. Ebbene, non è interessante che proprio un istituto finanziario, di palese struttura precapitalistica, abbia potuto fondarsi su di un sistema di sfruttamento della terra di tipo coloniale? E la tenuta nuova, verso il mare, quella che raggiunge i diecimila ettari, ed è gestita a società anonima, quali veri capitali nasconde? Chi vi ha investito? È vero che la maggior parte delle azioni sono in mano a un grosso industriale della gomma? Perché questo massiccio investimento?

E così Marcello trascorre il tempo libero dall'ufficio a studiare le carte e le scritture dell'epoca, i contratti agrari, gli opuscoli ormai rarissimi che si pubblicarono durante i primi tentativi di comunità agricole, a Perolla ed a Cotone, nomi che ormai non significano più niente. Come quando si pensò di trasferire nella pianura un certo numero di galeotti, mettendoli alla scelta: il penitenziario di Volterra o la campagna dietro Paganico.

Di ogni notizia Marcello redige una scheda, con la sua scrittura minuta ed esatta. Adopera rettangolini di cartone colorato, matite rosse, blu, verdi, nere. Due, tre schede al giorno, ne ha fatto già diversi bei mucchietti, che lega insieme con una cartellina di materia plastica, anch'essa colorata. Ogni volta che lo vado a trovare mi mostra con soddisfazione la fila dei suoi volumetti di schede, allineati sullo scaffaletto, davanti alla scrivania.

«Lascia stare le cose del babbo», dice la Michelina quando Franco sale sulla sedia e si mette a giocare con le schede e con le matite colorate. È un bel bimbo, di tre anni ormai: viene su forte e intelligente, noioso a volte, come quando, appunto, vuole scarabocchiare i libri e gli appunti del babbo, o ci lascia sopra l'impronta delle manine sporche di marmellata. Marcello si arrabbia, ma per poco, perché vuol bene al suo bambino.

La Michelina, ora che Marcello se ne sta sempre in casa, e non rientra più tardi la sera, e soprattutto ora che non si fa più vedere in giro con i comunisti,



né con il Rosini, e la mamma nostra non si lamenta più, la Michelina ora è contenta. Con le sessantamila lire che le porta ogni mese (hanno la casa quasi gratis, per via della previdenza) riesce a far tutto: mangiare, le spese di casa e tutto il resto. Vanno vestiti abbastanza bene e bevono vino (un po') a tavola. La domenica pranzano a casa nostra e Franchino gioca col nonno.

I soldi li tiene tutti la Michelina, ed ogni mattina, quando Marcello si alza per andare in ufficio, gli dà le sue cento lire per le sigarette e altre cinquanta per il caffè. Oltre tutto in questo modo Marcello fuma regolare, e forse smetterà, un giorno o l'altro: farebbe un piacere a mamma nostra, alla Michelina, a tutti. Tanto, i soldi delle sigarette sono proprio buttati in fumo. Mamma nostra è contenta anche lei, e dice alle amiche che quello è stato un buon matrimonio. Una ragazza dalle mani d'oro, quella Michelina: lava, stira, cucina, sta dietro al bambino, amministra bene i soldi del marito. Proprio una brava signora di casa; lei lo aveva sempre detto, del resto.

Ogni tanto Marcello chiede permesso all'ufficio e si assenta per un giorno intero: va a Firenze o a Roma per cercare certi documenti in archivio o certi libri in biblioteca, che gli servono per il latifondo. Parte la mattina presto, ma anche allora la Michelina si alza prima di lui, gli prepara il caffè latte, si assicura che sia ben coperto, gli raccomanda di riguardarsi, e gli dà i soldi del treno, e due o tremila lire per mangiare in città. Sono più che sufficienti, certo, ma quando uno va fuori di casa deve sempre prevedere il peggio, non so, un bisogno, un imprevisto. Marcello scappa via verso la stazione, con la sciarpa ben avvolta intorno al collo, e la sera torna stanchissimo. Ha fatto tutto, all'archivio o alla biblioteca: mostra la borsa con dentro tante schede colorate, nuove. È stanco ma contento. A volte, quando riesce a risparmiare sul pranzo, fa anche una visitina al casino.

Anch'io ho trovato un lavoro: contabile nella ditta del signor Telemaco, una fabbrica di ghiaccio e di acque gassate: aranciate, cioè, chinotti, limonate e gazzose. Si sta bene, ora che è estate, dentro lo stanzino a vetri: si vedono passare gli operai che con gli uncini trascinano lingotti di ghiaccio sui rulli del trasportatore e li caricano sul camion, mettendo fra uno strato e l'altro dei sacchi di juta. A tratti si avverte un lieve sentore di ammoniacca, perché gli impianti sono vecchioti e qualche serpentina perde un poco.

Il signor Telemaco mi vuol bene, me ne ha sempre voluto, sin da quando ero ragazzo e giocavo al calcio. Ha sempre avuto passione per il gioco, il signor Telemaco, pur senza essere quel che si dice un tifoso, uno scalmanato. Anzi, i pochi soldi che spende – pochi per modo di dire, pochi per lui, non certo per me – li spende per il calcio. Ha litigato con quelli dell'unione sportiva, e secondo me a ragione, ed ha messo su, tutta con i soldi suoi, una squadretta di giovani, di ragazzi anzi, che non prendono un soldo di stipendio: solo la maglia, i calzettoni, le scarpe con i tacchetti, e il vitto gratuito quando vanno in trasferta.

Sono tutti bravi ragazzi, ed io li alleno. «Li ho messi in mani buone», dice il signor Telemaco. «Luciano ha sempre avuto il bernoccolo del gioco.» Mi lascia fare a mio piacere e non mette mai bocca nei miei criteri di allenamento e nei miei schemi di gioco. In queste ultime partite ho provato a farli giocare con le ali tornanti e il centravanti arretrato, alla Hideguti, e il sistema mi funziona. Siamo in testa al campionato ragazzi, se vinciamo con quelli del Pisa la coppa è nostra. C'è un bel giocatore, nella mia squadretta, uno studente di sedici anni, ma già alto e robusto come un giovanotto grande. Si chiama Ferretti ed è davvero un bel centromediano. Dicono tutti che se ne son visti pochi, di centromediani come quello. Ha la stoffa di un Parola.

Non mi sono sposato: il signor Telemaco, se non ho capito male, sarebbe contento che prendessi la sua figliola, una ragazzona alta e bianca con i capelli rossi. Io non mi so decidere, né il signor Telemaco mi fa premura. Penso che per queste cose c'è sempre tempo.

Gli intellettuali se ne stanno tranquilli anche loro. Di recente alcuni studiosi stranieri, americani credo, e tedeschi, raspando il terreno nelle colline minerarie, dove son giacimenti di lignite picea, hanno trovato i resti (una mascella completa, tre denti e quattro ossa lunghe) che apparterrebbero al progenitore dell'uomo. Se questo fosse vero tutte le teorie sull'origine dell'uomo e delle specie ne sarebbero rivoluzionate. Si dimostrerebbe, in caso affermativo, che proprio dalle nostre parti, dieci milioni di anni or sono, visse già un animale con caratteristiche umane. Dieci milioni di anni! Altro che uomo di Neanderthal o di Pechino! Ma gli archeologi non mi pare che diano grande importanza a questo fatto, e tutto sommato, anzi, sono alquanto scettici.



Degli etruschi non si è saputo più nulla: non se n'è decifrata la lingua, non si sono fatte scoperte di rilievo, non si è compiuto alcun progresso nelle ricerche per stabilire il luogo di provenienza. Sono venuti dall'Asia minore, son calati dal continente europeo o erano autoctoni?

La società storica locale non esiste più e il Tamberi credo che sia morto, senza condurre a termine la sua monumentale storia dello Stato dei Presidi. Responsabile del lavoro culturale è sempre Minuti, e forse ci resterà in eterno. È sempre in movimento, ma non sa più quali altre iniziative prendere. Voleva fare una conferenza su Lukács, ma poi, si è chiesto, ne vale la pena? Una lettura di Petöfi? Un dibattito sulla *Filosofia della rivoluzione* di Nasser? Si fa presto a dirlo.

L'ultima manifestazione alla casa della cultura è stata una serata a soggetto (così l'han chiamata) sugli indiani d'America, un argomento che piace a tutti, di sicuro successo. Son venuti da Milano due tipi alti, decisi e taciturni. Con la macchina, perché a Milano tutti hanno la macchina, hanno portato grandi pannelli di compensato con fotografie di pellerossa (Cochise, Toro Seduto, Osceola, Capo Giuseppe), una lanterna magica con le diapositive, e ce le hanno fatte vedere, mentre parlavano fitto fitto, prima uno poi l'altro. Avevano anche dischi di musica indiana e poi, a conclusione della serata, che è stata lunghissima, ci hanno fatto vedere un bel film western, uno di quelli che finiscono bene: dopo agguati, tradimenti, battaglie, il colonnello firma la pace con il buon vecchio capo indiano dal viso grinzoso come quello della befana, ed il sottotenente O'Hara sposa la giovane meticcina, che ha gli occhi azzurri, l'incarnato scuro, la gonna lunga di pelle di daino ed un nome che suona curioso, ma significa Stella-del-mattino-in-un-cielo-limpidissimo.

Ci hanno parlato, i due milanesi, del generale Custer, colonnello anzi, al tempo della battaglia di Little Big Horn, la più misteriosa battaglia della storia americana. Vi morirono settecento uomini di cavalleria. Perché Custer attaccò l'accampamento nemico? Perché mosse guerra, pur sapendo che Sioux ed Apache, unendo insieme le loro forze sotto l'abile guida politica di Toro Seduto, ed al comando del temerario Cavallo Pazzo, erano superiori di numero al suo piccolo esercito?

Ci hanno illustrato, i due signori milanesi, i rapporti dei primi viaggiatori bianchi sul continente americano, citando Buffon e Hegel. Ci hanno recitato

il canto della stella del mattino, che fa parte del culto del peyote. Uno di loro ha sostenuto che gli indiani d'America, questa cosiddetta razza scomparsa, sono in realtà assai più numerosi oggi che in qualsiasi altro momento della loro storia. Interessante, come notizia, ma la gente era delusa. Ci han fatto vedere giornali in lingua Cherokee. Insomma una serata assai densa. Avranno parlato, prima uno poi l'altro, per due ore e mezzo. Alla fine avevano le orecchie rosse e la bocca secca.

Non c'è stato dibattito. Peccato, volevo chiedere ai due signori per quale ragione gli indiani d'America vennero chiamati pellerossa. Hanno davvero la pelle rossa? Senza nemmeno aspettare gli applausi si sono alzati in piedi, hanno staccato i pannelli dal muro, rimesso nelle scatole le diapositive, il giradischi e la pellicola, e senza più aprir bocca si sono incamminati verso il posteggio della loro automobile. Minuti ha cercato di farli restare, portarli a cena, come facevamo sempre con i nostri ospiti, parlare un po' con calma della situazione culturale a Milano, ma loro han detto di no, grazie, perché dovevano tornare subito al nord. «Là si lavora, caro Minuti», ha detto uno di loro stringendogli la mano. Son saliti in macchina e via, con gran fracasso di motore. «Però», mi ha detto Minuti prendendomi sottobraccio, «Milano... che gente... che città!».

22-5-1957

**il bianciardino** numeri: 14 -15 -16 -17

Redazione: Marcello Baraghini, Ettore Bianciardi.

Revisione delle bozze: Luigi Vernassa

Stampa: Iacobelli s.r.l. - Pavona (Roma)